

COMITATO INVISIBILE

L'insurrezione che viene

SOMMARIO

Sotto ogni punto di vista... -- 3

Primo cerchio -- 6

Secondo cerchio -- 9

Terzo cerchio -- 13

Quarto cerchio -- 20

Quinto cerchio -- 24

Sesto cerchio -- 29

Settimo cerchio -- 34

IN MARCIA! -- 39

TROVARSI -- 41

ORGANIZZARSI -- 45

INSURREZIONE -- 53

Prologo -- 63

Da ogni punto di vista il presente è senza via d'uscita. Ed è una virtù non da poco. Chi si ostina a sperare non trova alcun appiglio e chi propone

soluzioni viene puntualmente smentito. Si dà ormai per scontato che le cose possano andare solo di male in peggio. Sotto le apparenze di un'ostentata normalità, la nostra epoca ha raggiunto il livello di consapevolezza dei primi punk: "Il futuro non ha più avvenire". There's no future!

La sfera della rappresentazione politica è implosa. Destra e sinistra esprimono lo stesso nulla, messo in scena con aria da squalo o verginella, mentre le loro primedonne confezionano discorsi in base alle ultime trovate di marketing. Chi va ancora a votare sembra voler far saltare le urne a forza di voto di protesta. È lecito sospettare che in realtà si continui a votare *contro il voto stesso*. Ciò che si presenta non è nemmeno lontanamente all'altezza della situazione. Nel suo stesso silenzio, la popolazione sembra infinitamente più adulta di tutte le marionette che si accapigliano per governarla. C'è più saggezza nelle parole di un qualsiasi vecchio magrebino di Belleville che non in tutte le dichiarazioni dei nostri cosiddetti dirigenti. Il coperchio del pentolone sociale viene sigillato, mentre all'interno la pressione cresce incessantemente. Partito dall'Argentina, lo spettro del *Que se vayan todos!* comincia ad assillare seriamente i politici.

L'incendio del novembre 2005 non smette di proiettare la sua ombra su tutte le coscienze. Quei primi fuochi di gioia sono il battesimo di un decennio colmo di promesse. La narrazione mediatica delle *banlieues-contre-la-Repubblica*, non privo d'efficacia, manca di verità. È passato sotto silenzio il fatto che le fiamme hanno raggiunto anche i centri cittadini. Intere strade di Barcellona sono state incendiate in solidarietà senza che nessuno ne abbia avuto notizia, ad eccezione dei loro abitanti. E non è vero nemmeno che da allora il paese abbia cessato di bruciare. Fra gli accusati si trovano profili di ogni genere, accomunati solo dall'odio per la società esistente, non certo dall'appartenenza di classe, razza o quartiere. Il fatto inedito non è la "rivolta delle banlieues", fenomeno noto sin dagli anni ottanta, ma la rottura con le sue forme consolidate. Gli insorti non ascoltano più nessuno, né i fratelli maggiori né le associazioni locali deputate a gestire il ritorno alla normalità. Nessuna Ong, del tipo *SOS Racisme*, riuscirà a mettere le proprie radici venefiche in quell'evento, la cui fine apparente è stata posta solo dalla stanchezza, dalla falsificazione e dall'omertà mediatica. Il grande merito di quella

serie d'azioni notturne, attacchi anonimi e distruzioni senza mezzi termini, è stato di aprire al massimo la separazione tra *la* politica e *il* politico. Onestamente nessuno può negare l'evidente peso di un simile assalto senza rivendicazioni e senza messaggi che non fossero di minaccia; e che non aveva nulla a che fare con *la* politica. Per non vedere quanto vi sia di puramente politico in una negazione così risoluta *della* politica bisogna essere ciechi o ignorare totalmente i movimenti autonomi giovanili degli ultimi trenta anni. Sono stati bruciati come "bambini perduti" i primi ninnoli di una società che, al pari dei monumenti parigini dopo la "Settimana di sangue", non merita alcun rispetto. E ne è consapevole.

Nessuna soluzione *sociale* per il presente. Non solo per l'inconsistenza di quell'aggregato di milieu, istituzioni e bolle individuali chiamato per antifrasi "società", ma anche perché non c'è più un linguaggio per l'esperienza comune. E non si condivide alcunché se non si condivide un linguaggio. Mezzo secolo di lotte attorno ai Lumi è stato necessario per fondere la possibilità della Rivoluzione francese, e un secolo di lotte attorno al lavoro per partorire un terrificante "Stato provvidenza". Le lotte creano il linguaggio con il quale si dice il nuovo ordine. Nulla di simile oggi. L'Europa è un continente squattrinato che fa la spesa di nascosto alla Lidl e si sposta in *low cost* per poter viaggiare ancora. Nessuna soluzione per i "problemi" formulati nel linguaggio sociale. Tutto resta in sospeso: "pensioni", "precarietà", i "giovani" e la loro "violenza", mentre si gestiscono in maniera poliziesca le realizzazioni sempre più impressionanti nascoste da simili "questioni". Nessuno si entusiasmerà per il fatto che vengono puliti a poco prezzo dei vecchi abbandonati a loro stessi e che non hanno più nulla da dire. Coloro che nelle vie criminali hanno trovato meno umiliazione e più benefici che nella pulizia dei pavimenti non renderanno le armi e la prigione non inculcherà loro l'amore per la società. La smania di godere delle orde di pensionati non sopporterà in silenzio i cupi tagli delle loro rendite mensili e non potrà che eccitarsi ancora di più di fronte al rifiuto del lavoro di una larga parte della gioventù. Per finire, nessun reddito garantito accordato all'indomani di una quasi-rivolta potrà porre le basi di un nuovo *New Deal*, di un nuovo patto, di una nuova pace. Il sentimento sociale è fin troppo evaporato per tutto questo.

In fatto di soluzioni, la pressione affinché *nulla accada* e la suddivisione

poliziesca del territorio cresceranno incessantemente. Il drone¹ che, come rivelato dalla stessa polizia, ha sorvolato l'ultimo 14 luglio la Seine-Saint-Denis disegna il futuro con colori più franchi di qualsivoglia bruma umanistica. Il fatto di aver precisato con cura che non era armato enuncia abbastanza chiaramente in quale situazione siamo immersi. Il territorio sarà ritagliato in zone sempre più compartimentate. Le autostrade poste ai bordi di un "quartiere sensibile" costituiscono un muro invisibile che lo separano dalle zone residenziali. Checché ne pensino le anime belle repubblicane, la gestione dei quartieri "per comunità" è notoriamente quella più funzionante. Le porzioni puramente metropolitane del territorio, i principali centri città, condurranno la loro vita lussuosa in una decostruzione sempre più contorta, sempre più sofisticata, sempre più splendente. Rischiareranno tutto il pianeta con le loro luci da bordello mentre pattuglie della BAC² o compagnie private di sicurezza, in breve le milizie, si moltiplicheranno all'infinito, beneficiando di una copertura giudiziaria sempre più impudente.

L'impasse del presente, percepibile ovunque, è ovunque negata. Mai così tanti psicologi, sociologi e letterati vi si sono impegnati, ciascuno con il suo linguaggio specialistico, evitando però di trarne la conclusione. È sufficiente ascoltare le canzoni di oggi, le operette della "nuova canzone francese" in cui la piccola borghesia anatomizza i propri stati d'animo e le dichiarazioni di guerra della *mafia K'1Fry*³ per sapere che la coesistenza finirà ben presto, che una decisione è prossima.

Questo libro è firmato col nome di un collettivo immaginario. I suoi redattori non ne sono gli autori. Si sono accontentati di mettere un po' di ordine nei luoghi comuni della nostra epoca, in ciò che si mormora ai tavolini del bar, dietro le porte chiuse delle camere da letto. Non hanno fatto altro che fissare le verità necessarie, quelle la cui rimozione

1 Aerei spia senza pilota che vengono utilizzati di solito per monitorare i territori in guerra.

2 Squadre di poliziotti in borghese, particolarmente attivi nella repressione durante le manifestazioni.

3 Gruppo gangsta rap francese.

universale riempie di pena gli ospedali psichiatrici e gli sguardi. Si sono fatti scribi della situazione. Il privilegio delle circostanze radicali è che la precisione conduca logicamente alla rivoluzione. Basta descrivere ciò che abbiamo sotto gli occhi e non eluderne la conclusione.

Primo Cerchio

«I AM WHAT I AM»

“I AM WHAT I AM”. L’ultima offerta del marketing, l’ultimo stadio dell’evoluzione pubblicitaria, va ben oltre tutte le esortazioni a essere differenti, ad essere se stessi e a bere Pepsi. Decenni di concetti per arrivare alla pura tautologia. IO = IO. Lui, in palestra, corre su un *tapis roulant* davanti allo specchio. Lei, al volante della sua Smart, torna dal lavoro. Si incontreranno?

«IO SONO CIO’ CHE SONO». Il mio corpo mi appartiene. Io sono io, tu sei tu, *e non va per niente bene*. Personalizzazione di massa. Individualizzazione di tutte le condizioni: di vita, di lavoro, di disagio. Schizofrenia diffusa. Depressione rampante. Atomizzazione in fini particelle paranoiche. Isterizzazione del contatto. Più io voglio essere io, più provo una sensazione di vuoto. Più mi esprimo, più mi esaurisco. Più mi rincorro, più sono stanca. Io tengo, tu tieni, noi teniamo il nostro lo come uno sportello molesto. Siamo diventati i rappresentanti di noi stessi, i garanti di una personalizzazione in tutto somigliante a un’amputazione. Arriviamo perfino ad assicurare la rovina con malcelata goffaggine. Nel frattempo, *io gestisco*. La ricerca di sé, il mio blog, il mio appartamento, le ultime minchiate alla moda, le storie di coppia, di

Sesso... quante protesi per tenere insieme un Io! Se “la società” non fosse diventata una mera astrazione, designerebbe l’insieme delle stampelle esistenziali offertemi per continuare a trascinarci e delle dipendenze contratte per farmi un’identità. *L’handicappato è il modello della cittadinanza che viene.* Non senza lungimiranza le associazioni che lo sfruttano rivendicano il “reddito d’esistenza”.

L’ingiunzione a “essere qualcuno”, ribadita ovunque, perpetua lo stato patologico che rende questa società necessaria. Essa si mantiene in piedi tramite la debolezza prodotta dall’ingiunzione ad essere forti, al punto che *tutto sembra assumere un aspetto terapeutico*, perfino lavorare o amare. Tutti i “come va?” scambiati in una giornata fanno pensare a una società di pazienti in cui ci si misura vicendevolmente la febbre. La socialità è fatta oggi di mille piccole nicchie, di mille piccoli rifugi nei quali tenersi al caldo. In cui si sta sempre meglio che nel grande freddo là fuori. In cui tutto è falso, perché è solo un pretesto per riscaldarsi. In cui nulla può accadere perché si è sordamente occupati a rabbrivire insieme. Presto questa società resterà in piedi solo grazie alla tensione di tutti gli atomi sociali verso un’illusoria guarigione. È una centrale che trae energia da un gigantesco serbatoio di lacrime sempre sul punto di tracimare.

“I AM WHAT I AM”. Giammai il dominio trovò parola d’ordine più insospettabile. Il mantenimento dell’Io in uno stato di semi-sfacelo permanente, in un quasi-cedimento cronico, è il segreto meglio serbato dell’ordine attuale delle cose.

L’Io debole, depresso, autocritico, virtuale è per essenza il soggetto infinitamente adattabile, necessario a una produzione fondata su innovazione e obsolescenza accelerate delle tecnologie, costante sconvolgimento delle norme sociali e flessibilità generalizzata. È al contempo il consumatore più vorace e, paradossalmente, *l’Io più*

produttivo che si getterà con tanta più energia e avidità sul minimo *progetto*, prima di tornare al suo originario stato larvale.

Che cosa sono, allora, “CIO’ CHE IO SONO”? Attraversato fin dall’infanzia da flussi di latte, odori, storie, suoni, affetti, filastrocche, sostanze, gesti, idee, impressioni, sguardi, canti e belle mangiate. Che cosa sono io? Legato da ogni parte a luoghi, sofferenze, antenati, amici, amori, eventi, lingue, ricordi, a cose di ogni genere che, in tutta evidenza, *non sono io*. Tutto ciò che mi lega al mondo, i rapporti che mi costituiscono e le forze che mi popolano, non s’intrecciano nell’identità che vorrebbero farmi brandire, ma in un’*esistenza*, singolare, comune, vivente, dalla quale in determinate circostanze e momenti emerge questo essere che dice “io”. Il nostro sentimento d’inconsistenza non è che l’effetto della stupida credenza nella permanenza dell’io, e della scarsa cura accordata a ciò che ci costituisce. Si prova una vertigine nel vedere troneggiare su un grattacielo di Shanghai lo slogan Reebok “I AM WHAT I AM”. L’Occidente fa avanzare ovunque, come suo cavallo di Troia preferito, l’antinomia letale tra io e mondo, individuo e gruppo, attaccamento e libertà. La libertà non consiste nel disfarsi dei propri legami, bensì nella capacità *pratica* di operare su di essi, smuoverli, stabilirli o reciderli. La famiglia esiste in quanto famiglia, cioè in quanto inferno, solo per chi ha rinunciato ad alterarne i meccanismi debilitanti o non sa come farlo. La libertà di *separarsi* è sempre stato il fantasma della libertà. Sbarazzarsi degli ostacoli significa, al contempo, perdere ciò su cui esercitare le proprie forze.

“I AM WHAT I AM” non è quindi una semplice menzogna, una banale campagna pubblicitaria; è piuttosto una campagna *militare*, un grido di guerra diretto contro tutto ciò che esiste *tra* gli esseri, che circola indistintamente, li lega invisibilmente, si frappone alla perfetta desolazione; contro tutto ciò che ci fa *esistere* e grazie a cui il mondo non si riduce alle sembianze di un’autostrada, di un luna park o di una serie di villette a schiera: pura noia, senza passione e ben ordinata, spazio vuoto, gelido, in cui transitano solo corpi immatricolati, molecole automobilizzate e merci ideali.

La Francia, patria degli ansiolitici, paradiso degli antidepressivi, Mecca

della nevrosi, è al tempo stesso campione europeo di produttività oraria. La malattia, la stanchezza e la depressione possono essere considerati i sintomi *individuali* di ciò da cui bisogna guarire. Esse agiscono in funzione del mantenimento dell'esistente, del mio docile adeguamento a norme demenziali, della modernizzazione delle mie stampelle. Compiono in me la selezione tra le inclinazioni opportune, conformi e produttive, e quelle di cui occorre diligentemente elaborare il lutto. "Bisogna saper cambiare, sai". Ma, in quanto *fatti*, i miei fallimenti possono anche condurre allo smantellamento dell'ipotesi dell'lo. In tal modo, divengono atti di resistenza nella guerra in corso, ribellioni e centri di energia contro ciò che cospira per normalizzarci e amputarci. *L'lo non è ciò che in noi è in crisi, ma la forma che cercano di imprimerci.* Si vuole fare di noi degli lo ben delimitati, ben separati, classificabili e censibili per qualità, in breve: controllabili; in realtà siamo creature tra le creature, singolarità fra i nostri simili, carne viva che tesse la carne del mondo. Contrariamente a quanto ci ripetono fin da bambini, l'intelligenza non consiste nel sapersi adattare; tale è, al massimo, l'intelligenza degli schiavi. Il nostro essere disadattati, la nostra stanchezza, costituiscono un *problema* solo dal più punto di vista di chi vuole sottometerci. Essi indicano piuttosto un punto di partenza, un punto di congiunzione per inedite complicità. Mostrano paesaggi molto più instabili, ma infinitamente più condivisibili di tutte le fantasmagorie conservate da questa società.

Non siamo depressi, siamo in sciopero. Per chi rifiuta di gestirsi, la "depressione" non è uno stato, ma un passaggio, un arrivederci, un passo a lato verso una disaffezione *politica* rispetto alla quale l'unica conciliazione possibile è quella medica e poliziesca. Perciò questa società non esita a imporre il Ritalin ai bambini troppo vivaci, a moltiplicare le forme di dipendenza farmacologica e a diagnosticare "disturbi comportamentali" sin dai tre anni. È l'ipotesi dell'lo ad incrinarsi in ogni dove.

Secondo cerchio

“IL DIVERTIMENTO È UN BISOGNO VITALE»

Il governo dichiara lo stato d'emergenza contro ragazzini di quindici anni. Il paese che mette la propria salute nelle mani di una squadra di calcio. Uno sbirro in un letto d'ospedale si lamenta di essere stato vittima di "violenze". Un prefetto chiede l'arresto di chi costruisce capanne tra gli alberi. Due bambini di dieci anni, a Chelles, sono accusati dell'incendio di una ludoteca. La nostra epoca abbonda di situazioni grottesche che ogni volta sembrano sfuggirle di mano. E i media fanno di tutto per soffocare, nei registri della lamentela e dell'indignazione, le risate che dovrebbero accogliere simili notizie.

Una fragorosa risata sarebbe la risposta adeguata a tutti i gravi "problemi" che vengono sollevati quotidianamente. Prendiamo la più dibattuta: non esiste alcun "problema dell'immigrazione". Quanti ancora crescono dove sono nati, abitano nei luoghi in cui sono cresciuti e vivono dove hanno vissuti i propri antenati? E i figli di quest'epoca appartengono più ai loro genitori o alla televisione? In verità siamo stati sradicati in massa da ogni appartenenza, non siamo più da nessuna parte. Donde un'innegabile sofferenza, oltre a un'inedita disposizione al turismo. La nostra è una storia di colonizzazioni, migrazioni, guerre, esili; la storia della distruzione di ogni radicamento. Di tutto quanto ci ha resi stranieri in questo mondo, ospiti nella propria famiglia. L'educazione ci ha alienati dalla nostra lingua, il varietà dalle nostre canzoni, la pornografia di massa dalle nostre carni, la polizia dalle nostre città, il lavoro salariato dai nostri amici. A tutto ciò, in Francia, si aggiunge un lavoro feroce e secolare di individualizzazione: il potere statale annota, compara, disciplina e separa i propri sudditi fin dalla loro infanzia, schiacciando istintivamente ogni solidarietà, affinché non resti che la mera cittadinanza, la pura appartenenza fantasmatica alla Repubblica. Più di ogni altro, il francese è lo spossato, il miserabile. Il suo odio per lo straniero si confonde con l'odio di sé *come straniero*. La sua invidia per i quartieri popolari, frammista al terrore, esprime solo il suo risentimento per tutto ciò che ha perduto. Non può non invidiare i cosiddetti "quartieri-ghetto" dove ancora persiste qualche margine di vita in comune, di

relazione tra gli esseri, di solidarietà non statale, di economia informale, di organizzazione non ancora separata da chi si organizza. Insomma, siamo giunti a un tale livello di privazione che l'unico modo di sentirsi francesi consiste nell'imprecare contro gli immigrati, contro chi è più visibilmente *straniero come me*. In questo paese, gli immigrati detengono una singolare posizione di sovranità: *se non ci fossero, forse i francesi non esisterebbero più*.

La Francia è un prodotto della sua scuola, e non l'inverso. Viviamo in un paese eccessivamente scolarizzato, in cui ci si ricorda dell'esame di maturità come di un momento che ha segnato la nostra vita. In cui alcuni pensionati, dopo quarant'anni, vi parlano ancora di una loro bocciatura a un esame e di come ciò abbia pesato su tutta la loro carriera e su tutta la loro vita. Nell'ultimo secolo e mezzo, la scuola della Repubblica ha formato un tipo inconfondibile di soggettività statalizzata: che accetta la selezione e la competizione purché le possibilità siano uguali per tutti; che per l'intera vita attende la ricompensa per ciascuno secondo il merito, come in un concorso; che, prima di prendere, domanda sempre il permesso; che rispetta in silenzio la cultura, i regolamenti e i primi della classe. Anche il suo attaccamento ai grandi intellettuali critici e il suo rifiuto del capitalismo sono improntati da questo amore della scuola. È questa costruzione statale di soggettività a sprofondare, giorno dopo giorno, con la decadenza dell'istituzione scolastica. La riapparizione, dopo vent'anni, di culture e scuole di strada, in opposizione alla scuola della Repubblica e alla sua cultura di cartapesta, costituisce il maggiore e più profondo trauma per l'universalismo francese. Su tal punto la destra più estrema si riconcilia con la sinistra più virulenta. Il solo nome di Jules Ferry, ministro di Thiers durante la repressione della Comune e teorico della colonizzazione, dovrebbe bastare a renderci sospetta quest'istituzione.

Da parte nostra, quando vediamo dei professori, usciti da non si sa quale "comitato di vigilanza cittadino", frignare davanti alle telecamere perché è stata bruciata la *loro* scuola, ci ricordiamo di quante volte, da bambini, abbiamo sognato di farlo. Quando sentiamo un intellettuale di sinistra berciare sulla barbarie delle bande giovanili che molestano passanti, taccheggiano, incendiano automobili e giocano al gatto e il topo

con la polizia antisommossa, ci rammentiamo di quanto si diceva a proposito dei *blousons noirs* negli anni sessanta o, meglio, degli *apaches* della “Belle Époque”: “Col nome generico di *apaches* – scrive un giudice del tribunale della Senna nel 1907 – si designano da qualche anno tutti gli individui pericolosi, l’accozzaglia di recidivi, nemici della società, senza patria né famiglia, disertori di tutti i doveri, pronti ai più audaci colpi di mano, a tutti gli attentati contro le persone e le proprietà”. Queste bande che rifiutano il lavoro, prendono il nome del proprio quartiere e affrontano la polizia, rappresentano l’incubo del buon cittadino individualizzato alla francese: incarnano tutto ciò a cui egli ha rinunciato, tutta la gioia possibile alla quale non avrà mai accesso. C’è una dose d’impertinenza nell’*esistere* in un paese in cui si rimbrottano i bambini intenti a cantare a loro piacimento con espressioni tipo “smettila che fai piovere!”, in cui la castrazione scolastica smercia a ciclo continuo generazioni di impiegati addomesticati. L’aura persistente di Mesrine non deriva tanto dalla sua rettitudine o dalla sua audacia, quanto dall’aver iniziato a vendicarsi di ciò di cui noi stessi dovremmo vendicarci. O, meglio, di cui dovremmo vendicarci *direttamente*, invece di continuare a tergiversare e a differire. Perché non vi è dubbio alcuno che, tramite mille impercettibili bassezze e calunnie d’ogni sorta, tramite una piccola cattiveria maliziosa e una velenosa cortesia, il francese si vendica incessantemente, in permanenza e contro tutto, dell’annientamento a cui si è rassegnato. Era ora che il “*nique la police!*” (fotti la polizia!) sostituisse il “*sì, signor agente!*”. In questo senso, l’ostilità senza sfumature di certe bande non fa che esprimere, in una maniera un po’ meno ovattata, la cattiva atmosfera, il malanimo di fondo, la voglia di distruzione redentrice in cui si consuma questo paese.

Chiamare “società” il popolo di estranei in cui viviamo costituisce una tale usurpazione che anche i sociologi, i quali per un secolo hanno trovato in quel concetto il proprio mezzo di sostentamento, pensano ormai di rinunciarvi. Oggi preferiscono la metafora della *rete* per descrivere le modalità di connessione di solitudini cibernetiche, le deboli interazioni conosciute sotto il nome di “collega”, “contatto”, “amico”, “relazione” o “avventura”. Accade puntualmente che queste reti si condensino in *ambienti*, in cui si condividono però solo dei codici e in cui

si gioca unicamente all'incessante ricomposizione di un'identità.

Fornire dettagli sull'agonia dei rapporti sociali vigenti sarebbe una perdita di tempo. Si parla del ritorno della famiglia e della coppia. Ma il ritorno della famiglia non ripristina quella che se ne è andata: costituisce solo l'approfondimento della separazione regnante, che essa vorrebbe dissimulare, diventando a sua volta dissimulazione. Chiunque può confermare quanta tristezza si condensa, anno dopo anno, nelle feste di famiglia, i sorrisi ostentati, l'imbarazzo provato nel vedere tutti simulare invano, la sensazione di avere un cadavere lì sulla tavola, mentre tutti fanno finta di niente. Sebbene chiunque percepisca l'inermità del triste legame familiare, tra flirt e divorzi, concubinaggi e ricomposizioni, la maggior parte sembra ritenere ancor più triste il rinunciarvi. La famiglia non consiste più nella soffocante influenza materna o nel patriarcato degli schiaffoni, bensì nell'abbandono infantile a una dipendenza ovattata in cui tutto è conosciuto, momento di incuranza di fronte a un mondo di cui è innegabile il disfacimento in corso, un mondo in cui "divenire autonomo" vale come eufemismo per "aver trovato un padrone". La familiarità biologica agisce quale scusa per corrodere in noi ogni determinazione in qualche modo dirompente e farci rinunciare, sotto il pretesto che ci hanno visto crescere, a ogni divenire adulto così come alla serietà dell'infanzia. Bisogna preservarsi da questa corrosione.

La coppia è in certo modo l'ultimo gradino del grande *débâcle* sociale. È l'oasi nel bel mezzo del deserto umano. Sotto gli auspici "dell'intimità", si cerca tutto quanto è stato evidentemente disertato nei rapporti sociali contemporanei: calore, semplicità, verità, una vita senza teatro né spettatori. Ma passato lo stordimento amoroso, "l'intimità" getta la maschera: anch'essa è un'invenzione sociale, parla il linguaggio delle riviste femminili e della psicologia, schermata fino alla nausea da innumerevoli strategie. Non vi si trova più verità che altrove; anche lì dominano la menzogna e le leggi dell'estraneità. E allorché, per buona sorte, vi si trova una verità, quest'ultima ci invita a una condivisione che smentisce la forma stessa della coppia. Ciò in virtù di cui degli esseri si amano è ciò che li rende amabili, e che manda in rovina l'utopia dell'autismo a due.

In realtà, la decomposizione di tutte le forme sociali è un'ottima occasione. È per noi la condizione ideale per una sperimentazione di massa, selvaggia, di nuovi concatenamenti e nuove fedeltà. Il confronto col mondo, impostoci dalla famosa "abdicazione genitoriale", ci ha

costretti a una precoce lucidità e promette bei momenti di rivolta. Dalla morte della coppia, sorgono inquietanti forme di affettività collettiva, ora che il sesso è logoro, che virilità e femminilità sono abiti usurati, che tre decenni di innovazioni pornografiche hanno esaurito ogni attrattiva per la trasgressione e la liberazione. Quanto di incondizionale attiene ai legami di parentela può infine costituire l'armatura di solidarietà politiche impenetrabili all'ingerenza statale come un accampamento di zingari. Anche le interminabili sovvenzioni che molti genitori sono costretti a versare a rampolli proletarizzati possono trasformarsi in una forma di mecenatismo in favore della sovversione sociale. In ultima analisi, "divenire autonomi" potrebbe significare anche imparare a battersi nelle strade, a occupare case vuote, a non lavorare, ad amarsi follemente e a rubare nei grandi magazzini.

Terzo cerchio

«VITA, SALUTE E AMORE SONO PRECARI.

PERCHÉ NON DOVREBBE ESSERLO IL LAVORO?»

In Francia la questione più intricata è quella del lavoro e del modo in cui ci si rapporta ad esso. In Andalusia, in Algeria, a Napoli, in fin dei conti lo si detesta. In Germania, negli Stati Uniti, in Giappone, invece lo si venera. È vero, le cose possono cambiare, come mostrano gli *otaku* in Giappone, i *frohe Arbeitslose* in Germania e i *work-aholics* in Andalusia; ma per il momento si tratta di mere curiosità. In Francia, invece, mentre si fa di tutto per fare carriera, ci si vanta in privato di fregarsene. Si è capaci di restare al lavoro fino alle dieci di sera, ma non ci si fa scrupoli a rubare materiale dall'ufficio o a sottrarre dai magazzini merci da rivendere alla prima occasione. Si detestano i padroni, ma si vorrebbe ad ogni costo essere assunti. Avere un lavoro è un onore, lavorare un marchio di servilismo. In breve: il perfetto quadro clinico dell'isteria. Si ama odiando, si odia amando. E notoriamente quando l'isterico perde la sua vittima, cioè il suo padrone, precipita in uno stato di stupore e disorientamento.

Per non riuscire più a riprendersi, il più delle volte.

In Francia, paese fondamentalmente *politico*, il potere industriale è sempre stato sottomesso a quello statale e l'attività economica surrettiziamente inquadrata da un'amministrazione meticolosa. I grandi imprenditori che non provengano dalla nobiltà di Stato, cioè dagli istituti di formazione dei suoi quadri (Politechnique-ENA), sono i paria del mondo degli affari, tacitamente commiserati dietro le quinte. Bernard Tapie è il loro eroe tragico: prima adulato, poi incarcerato, *sempre intoccabile*. Non c'è da stupirsi se oggi è tornato sulla scena. Contemplandolo come un una sorta di mostro, il pubblico francese lo tiene a distanza: lo spettacolo di una così affascinante infamia preserva dal contatto. Nonostante il grande bluff degli anni ottanta, *il culto dell'impresa non ha mai attecchito in Francia*. Qualunque libro ne parli male è destinato a diventare un best-seller. I manager hanno un bel pavoneggiarsi in pubblico, coi loro modi di fare e le loro pubblicazioni: restano pur sempre circondati da un cordone sanitario di sogghigni, da un oceano di disprezzo, da un mare di sarcasmo. L'imprenditore non fa parte della famiglia. Tutto sommato, nella gerarchia di ciò che si detesta, gli si preferisce il poliziotto. Nonostante tutto, nonostante *golden boys* e privatizzazioni, il *buon* lavoro per definizione resta quella del funzionario. Degli altri si può invidiare la ricchezza, non certo il posto.

Sullo sfondo di questa nevrosi i vari governi possono ancora dichiarare guerra alla disoccupazione e annunciare l'ennesima "battaglia per l'occupazione". Nel frattempo, però, ex-dirigenti vanno ad abitare, coi loro telefonini, nelle tende di *Médicins du monde* lungo la Senna. Malgrado ogni sorta di trucco statistico, le massicce radiazioni dall'Agenzia Nazionale per l'Impiego (ANPE) stentano a ridurre il numero di disoccupati sotto i due milioni. Infine, a detta degli stessi servizi d'intelligence, solo il sussidio di disoccupazione e lo spaccio scongiurano un'esplosione sociale che potrebbe avvenire da un momento all'altro. Nel mantenimento della finzione *lavorista*, ne va tanto dell'economia psichica dei Francesi quanto della stabilità politica del paese.

Noi, con permesso, ce ne fottiamo.

La nostra generazione vive *molto bene* facendo a meno di questa finzione. Non ha mai contato sulla pensione, né sul diritto del lavoro; tanto meno sul diritto *a*/ lavoro. Non siamo nemmeno "precari", come amano dire compiaciute le frazioni più avanzate dei militanti di sinistra, perché essere precari significa ancora definirsi in rapporto alla sfera del

lavoro, segnatamente *alla sua decomposizione*. Ammettiamo la necessità di procurarsi denaro, non importa con quali mezzi, perché oggi non si può farne a meno. Ma non ammettiamo la necessità di lavorare. D'altra parte, noi non lavoriamo più: *ci arrangiamo*. L'impresa non costituisce un luogo in cui esistiamo; è piuttosto uno spazio che attraversiamo. Non siamo cinici; rifiutiamo solo che si abusi di noi. I discorsi sulle motivazioni, le qualità e l'investimento personale, ci lasciano indifferenti con grande disappunto dei gestori delle risorse umane. Si dice che siamo delusi dalle aziende le quali, con solerti licenziamenti, avrebbero tradito la lealtà dei nostri genitori. Falso. Per essere delusi, bisogna pur aver sperato, mentre noi non abbiamo mai riposto speranze nell'azienda. La consideriamo per ciò che è sempre stata: uno specchio per le allodole più o meno confortevole. Ci spiace solo per chi, tra i nostri genitori, è caduto nella trappola.

I sentimenti confusi relativi alla questione del lavoro si possono spiegare in questo modo. Essa ha sempre riguardato due dimensioni contraddittorie: lo *sfruttamento* e la *partecipazione*. Sfruttamento della forza-lavoro individuale e collettiva tramite l'espropriazione, privata o sociale, del plusvalore; partecipazione a un'opera comune attraverso i legami tra coloro che cooperano nella produzione. Queste due dimensioni vengono surrettiziamente confuse nella nozione di lavoro, il che spiega la sostanziale indifferenza dei lavoratori tanto alla retorica marxista, che nega la dimensione partecipativa, quanto alla retorica padronale, che nega quella dello sfruttamento. Di qui, inoltre, l'ambivalenza del rapporto col lavoro: dispezzato in quanto ci rende estranei a ciò che facciamo e amato perché in esso è in gioco una parte di noi. Ma su questo piano il disastro si è già consumato: nella distruzione e nello sradicamento necessari affinché il lavoro diventasse *l'unica maniera di esistere*. Il disgusto nei suoi confronti non riguarda il lavoro in quanto tale, ma soprattutto la devastazione metodica, cominciata secoli addietro, di quanto non rientra nella sua sfera: le varie forme di familiarità (di quartiere, di mestiere, di villaggio, di lotta, di parentela) e di attaccamento (a luoghi, esseri, stagioni, modalità del fare e del parlare).

Donde l'attuale paradosso: il trionfo del lavoro su tutte le altre maniere di esistere avviene nel momento in cui i lavoratori sono diventati

superflui. Incremento di produttività, delocalizzazione, meccanizzazione, automazione e digitalizzazione della produzione sono giunti a un livello tale da ridurre al minimo la quantità di lavoro vivo necessario per confezionare una qualsiasi merce. Viviamo il paradosso di una società di lavoratori senza lavoro, in cui anche le forme della distrazione, come il consumo e i divertimenti, accusano la mancanza di ciò da cui dovrebbero distrarci. La miniera di Carmaux, celebre per i violenti scioperi del secolo scorso, è stata riconvertita in Cap Découverte: un “polo multi-divertimento” dove andare in skate o in bicicletta, con tanto di “museo della Miniera” e finti scoppi di grisù per i turisti.

Nelle aziende, la divisione del lavoro diviene sempre più visibile: tra impieghi altamente qualificati (ricerca, progettazione, controllo, coordinamento e comunicazione, con tutti i saperi necessari al nuovo processo di produzione cibernetizzata) e impieghi dequalificati di manutenzione e sorveglianza di questo stesso processo. I primi sono pochi, ben remunerati e perciò molto ambiti: chi se li accaparra farebbe di tutto per non farseli sfuggire. Essi impongono che ci si identifichi col proprio lavoro in una morsa angosciante. Manager, scienziati, lobbisti, ricercatori, programmatori, sviluppatori, consulenti, ingegneri, non finiscono letteralmente *mai* di lavorare. Anche i loro programmi sessuali ne aumentano la produttività. “Le aziende più creative sono quelle in cui si ha il maggior numero di relazioni intime”, teorizza un filosofo della Direzione Risorse Umane. “I collaboratori d’azienda – conferma quello della Daimler-Benz – fanno parte del capitale aziendale [...] La loro motivazione, il loro *savoir-faire*, la loro capacità d’innovazione e la loro cura per i desideri della clientela costituiscono la materia prima dei servizi innovativi [...] Il loro comportamento, la loro competenza sociale ed emozionale hanno un peso crescente nella valutazione del loro lavoro [...] Questo sarà valutato sulla base non del numero di ore effettuate, ma degli obiettivi

vi raggiunti e della qualità dei risultati. Sono dei veri imprenditori”.

L’insieme di compiti non relegabili all’automazione formano una nebulosa d’impieghi (manutentore, magazziniere, lavoratori stagionali o alla catena di montaggio, ecc.) che, non potendo essere svolti dalle macchine, sono appannaggio di qualsiasi essere umano. Questa manodopera flessibile, indifferenziata, dalle mansioni variabili e a tempo determinato, non può più aggregarsi in una forza poiché, non essendo mai al centro del processo produttivo, risulta come polverizzata in una

moltitudine d'interstizi, impiegata per tappare i buchi di quanto non è ancora meccanizzato. Il lavoratore interinale rappresenta la figura di questo operaio che non è più tale, dotato non più di un mestiere, ma solo di competenze messe periodicamente in vendita e la cui disponibilità è, essa stessa, un lavoro.

Al margine di questi lavoratori reali, indispensabili per il buon funzionamento della macchina, c'è una grande maggioranza in eccedenza, solo parzialmente utile al ciclo produttivo e la cui inoperosità rischia di sabotare la macchina nel suo complesso. La minaccia di smobilitazione generale è lo spettro che ossessiona l'attuale sistema produttivo. Alla domanda "Perché lavorare, allora?" non tutti rispondono come questo ex-disoccupato a *Liberation*: "Per il mio benessere. Bisognava che trovassi un'occupazione". *Il vero rischio è che infine si trovi un impiego alla nostra inoperosità*. Questa popolazione fluttuante dev'essere perciò occupata o gestita e, allo stato attuale, il miglior metodo disciplinare resta il lavoro salariato. Bisognerà dunque proseguire lo smantellamento delle "conquiste sociali" per riportare nel girone dei salariati i più restii, quelli che cedono solo di fronte al rischio di crepare di fame o marcire in cella. L'esplosione del settore schiavistico dei "servizi alla persona" deve continuare: donne delle pulizie, ristorazione, massaggi, assistenza a domicilio, prostituzione, cure, corsi particolari, svaghi terapeutici, sostegni psicologici, ecc. Servizi resi ancor più necessari da un continuo incremento di norme di sicurezza, igiene, condotta e cultura, nonché da una accelerazione della fugacità delle mode. A Rouen i parchimetri tradizionali sono stati sostituiti da "parchimetri umani": un tipo per la strada rilascia il biglietto e in caso di maltempo vi affitta pure l'ombrello.

L'ordine del lavoro fu l'ordine di un mondo. Il solo pensiero delle conseguenze della sua rovina fa venire il tetano. Oggi il lavoro non dipende tanto dalla necessità *economica* di produrre merci, quanto dalla

necessità *politica* di produrre produttori e consumatori, per salvare con ogni mezzo l'ordine del lavoro. In una società la cui produzione è divenuta senza oggetto, produrre *se stessi* sta diventando l'occupazione dominante: come un falegname spossato della sua bottega che si applica, quale ultima risorsa, a piallare se stesso. Di qui lo spettacolo di quei giovani che si esercitano a sorridere per i colloqui d'assunzione, si fanno sbiancare i denti per ottenere una promozione, vanno in discoteca per stimolare lo spirito d'equipe, imparano l'inglese per accelerare la propria carriera, divorziano o si sposano per riuscire meglio, frequentano stage di teatro per diventare *leader* o corsi di "crescita personale" per meglio "gestire i conflitti". "La più intima crescita personale - sostiene un guru qualsiasi - porterà a un miglior equilibrio emozionale, a una più facile apertura relazionale, a un'acutezza intellettuale meglio diretta e quindi a migliori performance economiche". Nel brulichio di questo piccolo mondo, che attende con impazienza di essere selezionato sforzandosi di essere naturale, si intuisce il tentativo di salvare l'ordine del lavoro tramite un'etica della *mobilitazione*. Essere mobilitati vuol dire relazionarsi al lavoro non più come attività, ma come *possibilità*. Togliendosi i piercing, andando dal parrucchiere e facendo "progetti", il disoccupato lavora apertamente alla sua "impiegabilità", testimoniando così della sua mobilitazione. La mobilitazione consiste in questo leggero scollamento da se stessi, in questo minimo strappo da ciò che ci costituisce, in questa condizione di estraneità. È la condizione per cui diviene possibile trattare l'io come oggetto di lavoro, *vendere* se stessi e non la propria forza-lavoro, farsi retribuire non per quello che si fa ma per quello che si è, per la squisita padronanza dei codici sociali, le capacità relazionali, il sorriso o la maniera di presentarsi. È la nuova norma di socializzazione. La mobilitazione opera la fusione dei due poli contraddittori del lavoro: si partecipa al proprio sfruttamento e si sfrutta ogni partecipazione. Ciascuno, idealmente, è una piccola impresa, il proprio padrone e il proprio prodotto. Che si lavori o meno, si tratta di accumulare contatti, competenze, "reti"; in breve: "capitale umano". L'ingiunzione planetaria a mobilitarsi al minimo pretesto - il cancro, il "terrorismo", un terremoto, i senzatetto - sintetizza la determinazione delle potenze dominanti a preservare il regno del lavoro al di là della sua scomparsa fisica.

L'attuale apparato di produzione consiste quindi, da un lato, in una gigantesca macchina di mobilitazione psico-fisica e di pompaggio energetico degli umani divenuti eccedenti; dall'altro, nella macchina *selettiva* che concede la sopravvivenza alle soggettività conformi e

abbandona gli “individui a rischio”, ovvero coloro che incarnano un altro impiego della vita e, in tal modo, le resistono.

Da un lato si fanno vivere gli spettri, dall’altro si lasciano morire i viventi. Questa è la funzione propriamente politica dell’attuale apparato produttivo.

Organizzarsi al di là del lavoro e contro di esso, disertare collettivamente il regime della mobilitazione, manifestare l’esistenza di una vitalità e di una disciplina *nella smobilitazione stessa* è un crimine che una civiltà senza scampo non può perdonarci; in verità, è la sola maniera di sopravvivere.

Quarto cerchio

“PIÙ SEMPLICE, PIÙ DIVERTENTE, PIÙ MOBILE, PIÙ SICURO!”

Non ci si venga a parlare della «città» e della «campagna», e tanto meno della loro antiquata opposizione. Ciò che si estende intorno a noi non vi assomiglia per niente: è una coltre urbana unica, senza forma né ordine, una zona desolata, indefinita e illimitata, un continuum mondiale di ipercentri museificati e parchi naturali, di grandi conglomerati e immense aziende agricole, di zone industriali e lotti abitativi, di agriturismi e bar fighetti: la metropoli. È esistita la città antica, quella medievale e

moderna; non esiste una “città metropolitana”. La metropoli vuole la sintesi di tutto il territorio. Tutto vi coabita, non tanto geograficamente ma attraverso le maglie delle sue reti.

Proprio perché prossima alla sparizione, la città oggi viene feticizzata come Storia. Le manifatture di Lille diventano sale di spettacolo, il centro cementificato di Le Havre è dichiarato patrimonio dell’Unesco. A Pechino, gli *hutongs* che circondano la Città proibita vengono distrutti e, un po’ più lontano, se ne ricostruiscono di falsi, per accontentare l’attenzione dei curiosi. A Troyes si incollano facciate in legno su edifici di pietra: un’arte del *pastiche* che ricorda le botteghe in stile vittoriano di Disneyland Parigi. I centri storici, per molto tempo luoghi della sedizione, trovano urbanamente il loro posto nell’organigramma della metropoli, dove vengono destinati al turismo e all’ostentazione consumistica. Sono le isole dell’incantesimo mercantile, mantenute con le fiere e l’estetica, se necessario anche con la forza. L’asfissiante melensaggine dei mercati di Natale si paga con la proliferazione di vigilantes e pattuglie della polizia municipale. Il controllo si integra a meraviglia nel paesaggio della merce, mostrando la sua faccia autoritaria a chi vuol vederla. È l’epoca del *mélange*, un mix di musicchette, manganelli telescopici e zucchero filato. Perché non c’è incantesimo senza sbirri!

Il gusto dell’autentico-fra-virgolette, e del controllo che ne è inseparabile, accompagna la piccola borghesia nella sua colonizzazione dei quartieri popolari. Cacciata dagli ipercentri, essa va a cercarvi una «vita di quartiere» che non troverà mai tra le case Phénix. Cacciando via i poveri, le automobili e gli immigrati, facendo piazza *pulita*, estirpandone i microbi, essa polverizza proprio quello che era venuta a cercarvi. Su un manifesto municipale un operatore ecologico stringe la mano a un guardiano della pace; lo slogan: “Montauban, città pulita”.

La decenza che obbliga gli urbanisti a non parlare più della “città”, dopo averla distrutta, ma dell’“urbano”, dovrebbe indurli a non parlare nemmeno della “campagna”, che non esiste più. Al suo posto c’è un paesaggio che viene esibito alle folle stressate e sradicate, un passato che si può mettere tranquillamente in scena ora che i contadini sono diventati così pochi. Si tratta di un’operazione di marketing dispiegata su un «territorio» in cui tutto deve essere valorizzato o costituito in patrimonio. È sempre lo stesso vuoto raggelante che conquista i borghi più sperduti.

La metropoli è la morte simultanea della città e della campagna, al cui

crocevia convergono tutte le classi medie, in quel *milieu* della classe del milieu, che, di esodo rurale in “periurbanizzazione”, si stiracchia indefinitamente. Alla vetrificazione del territorio mondiale si addice il cinismo dell’architettura contemporanea. Licei, ospedali e mediateche sono variazioni sullo stesso tema: trasparenza, neutralità, uniformità. Edifici massicci e fluidi, concepiti senza il bisogno di sapere chi li abiterà, e che *potrebbero essere qui* come in qualsiasi altro luogo. Che fare delle torri di uffici della Défense, del Part Dieu o di Euralille? Nell’espressione “nuovo fiammante” è racchiuso il loro destino. Dopo che gli insorti avevano bruciato l’Hôtel de Ville di Parigi nel maggio 1871, un viaggiatore scozzese testimonia del singolare splendore del potere in fiamme: “[...] mai avevo immaginato nulla di più bello: è superbo. La gente della Comune è una massa di ignobili furfanti, ne convengo, ma che artisti! Per giunta non avevano coscienza della loro opera! [...] Ho visto le rovine di Amalfi bagnate dai flutti azzurri del Mediterraneo, le rovine dei templi di Tung-hoor nel Punjab; ho visto Roma e molte altre cose: nulla può essere comparato a quello che ho avuto davanti agli occhi questa sera».

In effetti restano, presi nelle maglie metropolitane, qualche frammento di città e qualche residuo di campagna. Ma ciò che è vivo, da parte sua, è andato a insediarsi nei luoghi di relegazione. Paradossalmente i posti apparentemente più inabitabili sono i soli ad essere in qualche modo abitati. Una vecchia baracca occupata avrà sempre l’aria più popolata di quegli appartamenti di lusso, in cui non si può far altro che depositare i mobili e perfezionare l’arredo in attesa del prossimo trasloco. In varie megalopoli le bidonville rappresentano gli ultimi luoghi vivi, vivibili e al tempo stesso -fatto non sorprendente- i più mortali. Sono il rovescio dell’arredo elettronico della metropoli mondiale. Ormai i quartieri dormitorio della banlieue a nord di Parigi, abbandonati da una piccola borghesia partita a caccia di villette e riportati in vita dalla disoccupazione di massa, risplendono più intensamente del Quartiere Latino. Sia con le parole che con il fuoco.

L’incendio del novembre 2005 non è nato dall’estremo spossamento, come si è tanto chiosato, ma al contrario dal pieno possesso di un territorio. Si possono bruciare delle macchine perché ci si annoia, ma per propagare la sommossa per un mese intero e tenere in scacco la polizia

bisogna sapersi organizzare, bisogna disporre di complicità, conoscere il terreno alla perfezione, condividere un linguaggio e un nemico comune. I chilometri e le settimane non hanno impedito la propagazione del fuoco. Ai primi roghi hanno risposto altri, là dove meno li si attendeva. Il passaparola non si lascia intercettare.

La metropoli è il terreno di un incessante conflitto a bassa intensità, di cui la presa di Bassora, Mogadiscio o Nablus sono i punti culminanti. La città, per i militari, è stata per molto tempo un luogo da evitare, oppure da assediare; la metropoli invece è pienamente compatibile con la guerra. Il conflitto armato non è che un momento della sua costante riconfigurazione. Le battaglie condotte dalle grandi potenze assomigliano a un lavoro di polizia sempre da rifare, nei buchi neri della metropoli - "che si tratti del Burkina Faso, del Bronx meridionale, di Kamagasaki, del Chiapas o della Courneuve". Gli "interventi" non mirano tanto alla vittoria, né a riportare l'ordine e la pace, quanto piuttosto alla prosecuzione di una impresa di securizzazione sempre già all'opera. La guerra non è più isolabile nel tempo, ma si diffrange in una serie di micro-operazioni, militari e poliziesche, per garantire la sicurezza.

La polizia e l'esercito si adattano in parallelo e passo-passo. Un criminologo richiede ai CRS (equivalente della celere italiana) di organizzarsi in piccole unità mobili e professionalizzate. L'istituzione militare, culla dei metodi disciplinari, rimette in discussione la sua organizzazione gerarchica. Un ufficiale della NATO applica, nel suo battaglione di granatieri, un "metodo partecipativo che coinvolge ognuno nell'analisi, la preparazione, l'esecuzione e la valutazione di un'azione. Il piano è discusso e ridiscusso per giorni, nel corso dell'addestramento e secondo le ultime informazioni ricevute [...] Niente è meglio di un piano elaborato in comune per aumentare sia l'adesione che la motivazione".

Le forze armate non solo si adattano alla metropoli, ma la plasmano. Così i soldati israeliani, dopo la battaglia di Nablus, si sono trasformati in architetti d'interni. Costretti dalla guerriglia palestinese ad abbandonare le strade, troppo pericolose, imparano ad avanzare verticalmente e orizzontalmente all'interno delle costruzioni urbane, sfondando muri e soffitti per potersi muovere. Un ufficiale delle forze di difesa israeliane, laureato in filosofia, spiega: "Il nemico interpreta lo spazio in maniera classica, tradizionale e io mi rifiuto di seguire la sua interpretazione

cadendo così nelle sue trappole. [...] Voglio sorprenderlo! Questa è l'essenza della guerra. Io devo vincere. [...] Ecco: ho scelto una metodologia che mi permette di attraversare i muri ... come un verme che avanza mangiando ciò che trova sul suo cammino". L'urbano è più del teatro dello scontro: ne è il mezzo. Tornano in mente i consigli di Blanqui, questa volta ad uso del partito dell'insurrezione, il quale raccomandava ai futuri insorti di Parigi di utilizzare le case delle strade barricate per proteggere le loro posizioni, di sfondare i muri per farle comunicare, di abbattere le scale al pianterreno e di bucare i soffitti per difendersi da eventuali assalitori, di sradicare le porte per barricarne le finestre e di fare di ogni piano una postazione di tiro.

La metropoli non è altro che un ammasso urbanizzato, la collisione finale fra città e campagna, ma è anche un flusso di esseri e cose. Una *corrente* che passa attraverso una rete di fibre ottiche, linee TAV, satelliti, circuiti di videosorveglianza, per far sì che questo mondo non smetta di correre verso la sua perdizione. Una corrente che vorrebbe trascinare tutto nella sua mobilità senza speranza, che *mobilita* tutti. Dove si è assaliti dalle informazioni come altrettante forze ostili. Dove non resta che correre. Dove diventa difficile aspettare qualsiasi cosa, fosse anche l'ennesimo convoglio della metropolitana.

La moltiplicazione dei mezzi di trasporto e comunicazione ci strappa senza soluzione di continuità al *qui* e all'*ora*, attraverso la tentazione di essere sempre altrove. Prendere un treno TAV, un treno suburbano, un telefono, per essere *già lì*. Questa mobilità non porta con sé altro che sradicamento, isolamento, esilio. Essa sarebbe insopportabile per chiunque se non fosse già da sempre mobilità dello *spazio privato*, dell'interiorità portatile. La bolla privata non esplode, si mette a fluttuare. Non è la fine del *cocooning*, solo la sua messa in movimento. Da una stazione, da un centro commerciale, da una banca d'affari, da un hotel all'altro, ovunque questa estraneità è così banale, talmente nota che si configura come l'ultima forma di familiarità. L'esuberanza della metropoli consiste in questa mescolanza aleatoria di atmosfere definite, suscettibili di ricombinarsi indefinitamente. I centri città si offrono non come luoghi identici, ma, appunto, come offerte originali di atmosfere, tra le quali ci evolviamo scegliendo l'una e lasciando da parte l'altra, in una sorta di shopping esistenziale tra gli stili dei bar, delle persone, del design o tra le

playlist di un iPod. “Con il mio lettore mp3 sono padrone del mio mondo”. Per sopravvivere all’uniformità circostante l’unica opzione è quella di ricostituire incessantemente il proprio mondo interiore, come un bambino che si fabbricasse ovunque la stessa capanna. Come Robinson che riproduce il suo universo di droghiere sull’isola deserta, salvo che la nostra isola deserta è la civiltà stessa, e che siamo in miliardi a sbarcarvi senza tregua.

Proprio perché è un’architettura di flussi, la metropoli è una delle formazioni umane più vulnerabili che siano mai esistite. Flessibile, sottile, ma vulnerabile. Una chiusura brutale delle frontiere a causa di un’epidemia rabbiosa, una qualche carenza negli approvvigionamenti vitali, un blocco organizzato degli assi di comunicazione, e tutta la facciata crolla, non riuscendo più a mascherare le scene di carneficine che la assillano ad ogni momento. Questo mondo non andrebbe così veloce se non fosse costantemente perseguitato dall’imminenza della sua rovina.

La sua struttura a rete, tutta la sua infrastruttura tecnologica di nodi e connessioni, la sua architettura decentralizzata vorrebbero mettere la metropoli al riparo dalle sue inevitabili disfunzioni. Internet deve resistere a un attacco nucleare. Il controllo permanente dei flussi di informazioni, uomini e merci deve assicurare la mobilità metropolitana; la tracciabilità deve garantire che non manchi mai un bancale in uno stock di merci, che non si trovi mai una banconota rubata in commercio o un terrorista su un aereo. Grazie a una sim RFID, un passaporto biometrico, una schedatura del DNA.

Ma la metropoli produce anche i mezzi della propria distruzione. Un esperto di sicurezza americano ha spiegato la sconfitta in Iraq con il fatto che la guerriglia è riuscita a sfruttare a proprio vantaggio i nuovi modi di comunicazione. Più che la democrazia, con le loro invasioni gli Stati Uniti hanno esportato le reti cibernetiche. Hanno portato con sé una delle armi della loro disfatta. La moltiplicazione dei telefoni cellulari e dei punti d’accesso a Internet ha fornito alla guerriglia mezzi inediti per organizzarsi e rendersi meno attaccabile.

A ogni rete i suoi punti deboli, i nodi che bisogna disfare perché la circolazione si arresti, perché la rete imploda. L’ultimo grande blackout europeo l’ha mostrato chiaramente: è bastato un incidente su una linea dell’alta tensione per far piombare nel buio buona parte del continente. Il primo gesto perché qualcosa possa sorgere nel bel mezzo della

metropoli, perché si aprano degli altri possibili, consiste nell'arrestare il suo *perpetuum mobile*. Lo hanno capito i ribelli thailandesi che fanno saltare le reti dell'elettricità. Lo hanno capito gli anti-CPE che hanno bloccato le università per poi tentare di bloccare l'economia. Lo hanno capito anche i dockers americani in sciopero nell'ottobre 2002 per la difesa di trecento posti di lavoro, i quali hanno bloccato per dieci giorni i principali porti della costa occidentale. L'economia americana è a tal punto dipendente dai prodotti asiatici *just in time* che il blocco produsse perdite per un miliardo di euro al giorno. In diecimila si può far vacillare la più grande potenza economica mondiale. Secondo alcuni "esperti", se il movimento fosse durato un altro mese, avremmo assistito a un "ritorno della recessione negli Stati Uniti e a un incubo economico per il Sud-Est asiatico".

Quinto cerchio

"MENO BENI, PIÙ LEGAMI!"

Trent'anni di disoccupazione di massa, di "crisi", di crescita ibernata, e si vorrebbe ancora farci credere nell'economia. Trent'anni punteggiati, è vero, da qualche intermezzo di illusioni: l'intermezzo 1981-83, con l'illusione che un governo di sinistra avrebbe potuto fare il bene del popolo; l'intermezzo degli anni dei soldi facili (1986-89), in cui saremmo diventati tutti ricchi, uomini d'affari e piccoli speculatori; l'intermezzo Internet (1998-2001), in cui avremmo trovato tutti un lavoro virtuale a forza di restare connessi, mentre la Francia, multicolore ma una, multiculturale e colta, avrebbe vinto tutte le coppe del mondo. Ma ecco che, per quanto ci riguarda, le riserve di illusioni sono ormai esaurite, si è toccato il fondo, si è a secco, se non allo scoperto.

A forza, si è compreso questo: l'economia non è in crisi, l'economia è la

crisi; il lavoro non manca, il fatto è *che ce n'è troppo*; tutto sommato, non è la crisi, ma la crescita che ci deprime. Bisogna confessarlo: la litania sulle quotazioni in Borsa ci tocca più o meno quanto una messa in latino. Per nostra fortuna, non siamo gli unici a essere giunti a questa conclusione. Non stiamo parlando qui di tutti quelli che vivono di truffe, dei traffici più diversi o che vivono da dieci anni di sussidi statali. Di tutti quelli che non riescono più a identificarsi con il loro lavoro e risparmiano energie per i loro svaghi. Di tutti quelli messi in disparte, gli imboscati, tutti quelli che fanno il minimo e sono un massimo. Di tutti quelli che vengono colpiti da questo strano *distacco di massa*, ulteriormente accentuato dall'esempio dei pensionati e dal supersfruttamento cinico di una manodopera flessibilizzata. Non parliamo di loro, i quali comunque dovrebbero arrivare in un modo o nell'altro, a una conclusionesimile.

Ciò di cui parliamo sono tutti quei paesi e quegli interi continenti che hanno perduto la fede economica dopo aver visto passare, tra perdite e fallimenti, il Boeing dell'FMI, per aver assaggiato un po' di Banca Mondiale. Non c'è traccia, da quelle parti, di quella crisi delle vocazioni che l'economia subisce mollemente in Occidente. In posti come la Guinea, la Russia, l'Argentina o la Bolivia si registra piuttosto il discredito violento e duraturo di questa religione e del suo clero. "Che cos'è un migliaio di economisti dell'FMI sul fondo del mare? - Un buon inizio", si scherza alla Banca Mondiale. Una barzelletta russa: "Due economisti si incontrano. Uno fa all'altro: "Ma tu capisci quel che sta succedendo?". E l'altro: "Aspetta, adesso te lo spiego". "No, no - risponde il primo - spiegare non è difficile, anch'io sono un economista. No, quel che ti chiedo è: che cosa ci capisci tu?". Il clero stesso a frotte finge di entrare in dissidenza e di criticare il dogma. L'ultima corrente un po' viva della sedicente "scienza economica" - corrente che si definisce senza umorismo "economia non autistica" - si dedica essenzialmente a dimostrare le usurpazioni, i giochi di prestigio, gli indici manipolati di una scienza il cui solo ruolo tangibile è di agitare l'ostensorio intorno alle elucubrazioni dei dominatori, di condire con qualche cerimonia i loro appelli alla sottomissione e infine, come hanno sempre fatto le religioni, di *fornire delle spiegazioni*. Perché il malessere generale smette di essere sopportabile non appena appare per quello che è: senza causa né ragione.

Il denaro non è più rispettato da nessuna parte, né da quelli che ne hanno, né da quelli che ne sono privi. Il venti per cento dei giovani tedeschi, alla domanda “cosa vuoi diventare?”, rispondono “un artista”. Il lavoro non viene più sopportato come fosse un dato pregresso della condizione umana. La contabilità aziendale confessa di non sapere più da dove nasca il valore. La cattiva reputazione del mercato gli avrebbe assestato il colpo di grazia da almeno dieci anni, se non fosse per la veemenza e i potenti mezzi dei suoi apologeti. Ovunque il progresso è diventato, nel senso comune, sinonimo di disastro. Tutto sfugge nel mondo dell’economia, come tutto sfuggiva nell’URSS all’epoca di Andropov. Chi ha una conoscenza anche vaga degli ultimi anni dell’URSS, non avrà difficoltà a percepire in tutti gli appelli al volontarismo dei nostri dirigenti, in tutti gli slanci verso un avvenire di cui si è perduta ogni traccia, in tutte le professioni di fede nella “riforma” di tutto e di nulla, i primi scricchiolii nella struttura del Muro. Il crollo del blocco socialista non ha consacrato il trionfo del capitalismo, ma ha solo attestato il fallimento di una delle sue forme. D’altronde, la messa a morte dell’URSS non è stata il risultato di una rivolta popolare, ma della riconversione di una nomenclatura. Proclamando la fine del socialismo, una frazione della classe dirigente dapprima si è affrancata da ogni dovere anacronistico che la legava al popolo. Ha preso così il controllo *privato* di quello che già controllava, ma in nome di tutti. “Siccome fanno finta di pagarci, facciamo finta di lavorare”, si diceva nelle fabbriche. “Poco importa, smettiamola di fare finta!”, ha risposto l’oligarchia. Agli uni, le materie prime, le infrastrutture industriali, il complesso militar-industriale, le banche, le discoteche agli altri la miseria o l’emigrazione. Come non vi si credeva più in Unione Sovietica sotto Andropov, così oggi non vi si crede in Francia nelle sale riunioni, negli ateliers, negli uffici. “Che importa!”, rispondono padroni e governanti, che non si preoccupano più neanche di addolcire “le dure leggi dell’economia”, trasferendo nottetempo una fabbrica, per poi all’alba annunciare al personale la chiusura, e non esitano più a inviare la GIGN per porre fine a uno sciopero – come è successo nel caso della SNCM o in quello dell’occupazione, nel 2006, di un centro di smistamento rifiuti a Rennes. L’attività mortifera del potere attuale consiste da un lato nel gestire questa rovina, dall’altro nel porre le basi di una “nuova economia”.

Tuttavia, all’economia eravamo stati più che abituati. È da generazioni

che ci si disciplina, ci si pacifica, che si è fatto di noi dei *soggetti*, naturalmente produttivi, contenti di consumare. Ma ecco che improvvisamente si rivela tutto ciò che ci eravamo sforzati di dimenticare: che *l'economia è una politica*. E che oggi questa politica è una politica di selezione in seno ad un'umanità diventata, nella sua massa, superflua. Da Colbert a De Gaulle passando per Napoleone III, lo Stato ha sempre concepito l'economia come politica, non meno della borghesia, che ne trae profitto, e dei proletari, che devono affrontarla. Solo quel curioso strato intermedio della popolazione, quello strano aggregato senza forza di *quelli che non prendono partito*, la piccola borghesia, ha sempre fatto finta di credere all'economia come a una realtà - perché in questo modo la sua neutralità poteva essere preservata. Piccoli commercianti, piccoli padroni, piccoli funzionari, quadri, professori, giornalisti, intermediari di ogni specie costituiscono in Francia questa non-classe, questa gelatina sociale composta dalla massa di coloro che vorrebbero semplicemente passare la loro piccola vita privata lontani dalla Storia e dai suoi tumulti. Questa palude è per predisposizione il campione della falsa coscienza, pronta a tutto pur di tenere, nel suo dormiveglia, gli occhi chiusi sulla guerra che imperversa tutto intorno. Ogni schiarita del fronte, in Francia, è così marcato dall'invenzione di una nuova fisima. Durante gli ultimi dieci anni, c'è stato ATTAC con la sua improbabile Tobin Tax - la cui instaurazione avrebbe richiesto niente meno di un governo mondiale -, con la sua apologia dell'"economia reale" contro i mercati finanziari e la sua toccante nostalgia dello Stato. La commedia durò poco, risolvendosi in farsa. Ma una fisima rimpiazza l'altra, ed ecco la *decrescita*. Se ATTAC con i suoi corsi di educazione popolare ha cercato di salvare l'economia *come scienza*, la decrescita pretende di salvarla *come morale*. Una sola alternativa all'avanzata dell'apocalisse: decrescere. Consumare e produrre meno. Diventare gioiosamente frugali. Mangiare biologico, andare in bicicletta, smettere di fumare e vigilare severamente sui prodotti da acquistare. Accontentarsi dello stretto necessario. Sobrietà volontaria. "Riscoprire la vera ricchezza nello schiudersi di relazioni sociali conviviali in un mondo sano". "Non attingere dal nostro capitale naturale". Andare verso un'"economia sana". "Evitare la regolamentazione attraverso il caos". "Non provare crisi sociali rimettendo in discussione la democrazia e l'umanesimo". In breve: *divenire economi*. Tornare all'economia di papà, all'età dell'oro della piccola borghesia: gli anni Cinquanta. "Quando l'individuo diventa un buon economo, la sua proprietà soddisfa perfettamente la sua funzione, che è quella di permettergli di godere della propria vita al riparo

dell'esistenza pubblica o nel recinto privato della sua vita".

Un grafico con un pullover fatto a maglia beve un cocktail alla frutta tra amici, sulla terrazza di un caffè etnico. Si disserta, cordiali, si scherza senza esagerare, non si fa né troppo rumore né troppo silenzio, ci si guarda sorridendo, un po' beati: si è talmente civili! Più tardi, gli uni andranno a zappettare un orto di quartiere, mentre gli altri si dedicheranno alla ceramica, allo zen o a confezionare un film d'animazione. Si è in comunione col preciso sentimento di formare una nuova umanità, la più saggia, la più raffinata, l'ultima. E si ha ragione. Apple e la decrescita curiosamente si intendono sulla civiltà del futuro. L'idea di un ritorno all'economia di un tempo degli uni è la nebbia che cela adeguatamente l'idea del grande balzo tecnologico in avanti degli altri. Nella Storia, infatti, i ritorni non esistono. L'esortazione a tornare al passato esprime solo una delle forme di coscienza del proprio tempo, raramente la meno moderna. Non a caso la decrescita è la bandiera dei pubblicitari dissidenti della rivista *Casseurs de pub* [*Distruttori di pubblicità*]. Del resto, gli inventori della crescita zero - il Club di Roma nel 1970 - erano un gruppo di industriali e di funzionari che si basavano su un rapporto di cibernetici del MIT.

Tale convergenza non è affatto casuale: essa si inserisce nella marcia forzata per trovare un cambio all'economia. Il capitalismo ha disintegrato a suo profitto tutto quel che sussisteva in fatto di legami sociali; ora si lancia nella ricostruzione di nuovi legami *sulle sue proprie basi*. L'attuale socialità metropolitana ne è l'incubatrice. Analogamente, dopo aver devastato i mondi naturali, si lancia nella folle idea di ricostituirli sotto forma di ambienti controllati, dotati di adeguati sensori. A questa nuova umanità corrisponde una nuova economia, che pretende di essere non più una sfera separata dell'esistenza, ma il suo tessuto, che vorrebbe essere la materia stessa dei rapporti umani; una nuova definizione del lavoro come lavoro su di sé e del Capitale come capitale umano; una nuova idea della produzione come produzione di *beni relazionali* e del consumo come consumo di situazioni; e soprattutto una nuova idea del valore, che verrebbe ad includere tutte le qualità degli esseri. Questa "bioeconomia" in gestazione concepisce il pianeta come un sistema chiuso da gestire, e pretende di porre le basi di una scienza capace di integrare tutti i parametri della vita. Una scienza siffatta potrebbe un

giorno farci rimpiangere i bei tempi degli indici ingannevoli sulla crescita del PIL con cui si pretendeva di misurare il benessere del popolo, ma almeno nessuno vi credeva.

“Rivalorizzare gli aspetti non economici della vita” è una parola d’ordine della decrescita e al contempo il programma di riforma del Capitale. Eco-villaggi, video-sorveglianza, spiritualità, biotecnologie e convivialità rientrano nel medesimo “paradigma civilizzante” in formazione: quello dell’economia totale generata a partire dalla base. La sua matrice intellettuale non è altro che la cibernetica, la scienza dei sistemi, ovvero *del loro controllo*. Allo scopo di imporre definitivamente l’economia, la sua etica del lavoro e dell’avidità, nel corso del XVII secolo fu necessario internare ed eliminare la fauna degli oziosi, dei mendicanti, delle streghe, dei folli, dei gaudenti e di altri poveri sbandati, tutta quell’umanità che per il mero fatto di esistere sconfessava l’ordine dell’interesse e della continenza. La nuova economia non potrà imporsi se non al prezzo di un’analogia selezione dei soggetti e delle zone atti alla mutazione. Il caos tanto annunciato sarà l’occasione per attuare tale cernita, oppure la nostra vittoria su questo odioso progetto.

Sesto cerchio

“L'AMBIENTE È UNA SFIDA INDUSTRIALE”

L'ecologia è la scoperta dell'anno. Per trent'anni la si era lasciata ai Verdi: se ne rideva grassamente la domenica per assumere un'aria preoccupata il lunedì. Ma ecco che ci agguanta. Che invade le onde radio come un tormentone estivo, perché ci sono venti gradi in dicembre.

Un quarto delle specie di pesci è scomparso dagli oceani. Il resto non ne ha per molto.

Allarme per l'influenza aviaria: si promette di abbattere in volo gli uccelli migratori, a centinaia di migliaia.

Il tasso di mercurio nel latte materno è dieci volte superiore a quello autorizzato nel latte delle vacche. E poi le labbra mi si gonfiano quando mordo una mela - eppure l'ho presa al mercato. I gesti più semplici sono diventati tossici. Capita di morire a trentacinque anni “dopo una lunga malattia” che si è gestita come si è gestito tutto il resto. Sarebbe stato meglio trarre le conclusioni prima che la malattia ci porti diritti nel padiglione B del centro per le cure palliative.

Ammettiamolo: la famosa “catastrofe”, con cui ci intrattengono rumorosamente, non ci tocca. O almeno, non prima che ci colpisca con una delle sue prevedibili conseguenze. Ci riguarda forse, ma non ci *tocca*. Questa è la vera catastrofe.

Non esiste una “catastrofe ambientale”. Esiste quella catastrofe *che è l'ambiente naturale* [environnement]. L'ambiente naturale è quel che resta all'uomo dopo aver perduto tutto il resto. Coloro che abitano un quartiere, una strada, una valle, una guerra, un laboratorio, non hanno un'“ambiente”, bensì si evolvono in un *mondo* popolato di presenze, pericoli, amici, nemici, punti di vita e punti di morte, di ogni sorta di esseri. Questo mondo ha la sua consistenza, che varia con l'intensità e la qualità dei legami che ci uniscono a tutti questi esseri e a tutti questi luoghi. Solo di noi, figli dello spossamento definitivo, esiliati dell'ultima ora - che veniamo al mondo in cubi di cemento, cogliamo la frutta al supermercato e carpiamo l'eco del mondo dalla televisione -, solo di noi si può dire che *abbiamo un ambiente naturale*. Solo noi potevamo assistere al nostro annientamento come se si trattasse di un banale mutamento atmosferico. Solo noi potevamo indignarci delle ultime offensive del disastro per poi metterci a compilarne scrupolosamente l'enciclopedia.

Quel che si è cristallizzato in “ambiente naturale” è un rapporto al mondo fondato sulla *gestione*, cioè sull’estraneità. Un rapporto al mondo in base al quale non siamo fatti *anche* del fruscio degli alberi, dell’odore di frittura in cortile, dello scorrere dell’acqua, del vociò a scuola o dell’umidità di una serata estiva; un rapporto al mondo in cui ci siamo solo io e il mio ambiente, che mi circonda senza mai costituirmi. Siamo diventati come dei vicini in una riunione di condominio planetaria. Non è immaginabile inferno più completo.

Nessun contesto materiale ha mai meritato il nome di “ambiente”, fatta eccezione forse per la metropoli. Annunci vocali computerizzati, tram dal sibilo avveniristico, luci azzurrognole di lampioni a forma di fiammiferi giganti, passanti truccati da mannequin mancati, rotazione silenziosa di una videocamera, tintinnio freddo degli ingressi in metropolitana, delle casse al supermercato, dei cartellini da timbrare in ufficio, arredo elettronico di cybercafé, un’orgia di schermi al plasma, di linee rapide e di latex. Mai paesaggio poté fare tanto a meno delle anime che lo attraversano. Mai ambiente fu più automatico. Mai contesto fu più indifferente e richieste, in cambio della sopravvivenza, maggiore indifferenza. In fin dei conti, l’*ambiente* non è che questo: il rapporto al mondo proprio della metropoli che si proietta su tutto ciò che le sfugge.

La situazione è la seguente: si sono impiegati i nostri padri a distruggere questo mondo, adesso vorrebbero far lavorare noi alla sua ricostruzione, e per giunta in modo che questa sia redditizia. L’eccitazione morbosa che assale puntualmente giornalisti e pubblicitari a ogni nuova prova del surriscaldamento climatico cela il ghigno d’acciaio del nuovo capitalismo verde, quello che si annunciava già negli anni Settanta, che si attendeva dietro l’angolo ma non arrivava mai. Eccolo finalmente! L’ecologia è proprio lui! Le soluzioni alternative sono ancora lui! La salvezza del pianeta è sempre lui! Non ci sono più dubbi: l’aria che tira è verde; l’ambiente sarà il perno dell’economia politica del XXI secolo. A ogni spinta di catastrofismo corrisponde ormai una raffica di “soluzioni industriali”.

L’inventore della bomba H, Edward Teller, suggerisce di nebulizzare milioni di tonnellate di polvere metallica nella stratosfera per fermare il surriscaldamento. La Nasa, frustrata per aver dovuto riporre la grande trovata dello scudo spaziale nel museo delle fantasmagorie della guerra fredda, annuncia la costruzione di un gigantesco specchio al di là dell’orbita lunare per proteggerci dalle ormai funeste radiazioni solari. Altra visione del futuro: un’umanità motorizzata che viaggia con il bioetanolo da San Paolo a Stoccolma; un sogno da cerealicoltore della Beauce, che dopo tutto implicherebbe solo la riconversione di *tutte* le terre arabili del pianeta in campi di soia e barbabietole da zucchero. Automobili ecologiche, energie pulite e consulting ambientale coesistono senza problemi con l’ultima pubblicità Chanel tra le pagine algide dei settimanali d’opinione.

Il fatto è che l’ambiente ha il merito incomparabile di essere – ci si dice – il primo

problema globale che si sia posto all'umanità. Un *problema globale*, cioè un problema del quale solo coloro che sono organizzati a livello globale possono avere la soluzione. Quelli, li conosciamo bene. Sono i gruppi che da un secolo sono all'avanguardia del disastro e contano di rimanervi, al prezzo irrisorio di un cambio di logo. Che EDF (electricità de France) abbia l'impudenza di tornare a propinarci il suo programma nucleare come *nuova soluzione* alla crisi energetica mondiale è prova eloquente di quanto le nuove soluzioni assomiglino ai vecchi problemi.

Dai ministeri alle sale interne dei caffè alternativi, ormai le preoccupazioni si esprimono con le stesse parole, per altro quelle di sempre. Si tratta di *mobilitarsi*. Non per la ricostruzione, come nel dopoguerra, non per gli etiopi, come negli anni Ottanta, non per il lavoro, come negli anni Novanta. No, questa volta è per l'ambiente. Il quale non manca di ringraziarvi. Al Gore, l'ecologia alla Nicolas Hulot e la decrescita si schierano ai lati delle eterne grandi anime della Repubblica per recitare la loro parte nella rianimazione del piccolo popolo di sinistra e del ben noto idealismo della gioventù. Brandendo l'austerità volontaria come una bandiera, costoro lavorano benevolmente a renderci conformi allo "stato d'emergenza ecologico che viene". La massa rotonda e appiccicosa della loro colpevolezza si abbatte sulle nostre spalle stanche e vorrebbe spingerci a coltivare il nostro orticello, a riciclare i nostri rifiuti, a compostare bio i resti del macabro festino nel quale e per il quale siamo stati coccolati.

Gestire l'uscita dal nucleare, le eccedenze di CO₂ nell'atmosfera, lo scioglimento dei ghiacciai, gli uragani, le epidemie, la sovrappopolazione mondiale, l'erosione dei suoli, la scomparsa massiccia delle specie viventi... ecco quale dovrebbe essere il nostro fardello. "Ognuno deve cambiare il suo comportamento", dicono loro, se vogliamo cambiare il nostro modello di civilizzazione. Bisogna consumare poco *per poter ancora consumare*. Produrre bio *per poter ancora produrre*. Bisogna autocostringersi *per poter ancora costringere*. Ecco come la logica di un mondo vorrebbe sopravvivere a se stessa dandosi arie da rottura storica. Ecco come si vorrebbe convincerci a partecipare alle grandi sfide industriali del secolo in marcia. Inebetiti come siamo, saremmo capaci di saltare nelle braccia di quegli stessi figuri che hanno presieduto alla devastazione, purché riescano a tirarcene fuori.

L'ecologia non è solamente la logica dell'economia totale, ma anche la nuova morale del Capitale. Lo stato di crisi interna del sistema e il rigore della selezione in corso sono tali che vi è necessità di un nuovo criterio in nome del quale operare una simile cernita. L'idea di virtù non è mai stata, in ogni epoca, che un'invenzione del vizio. Senza l'ecologia, non si potrebbe giustificare l'esistenza fin da oggi di due filiere di alimentazione: una "sana e biologica" per i ricchi e i loro piccoli, l'altra notoriamente tossica per la plebe e i suoi rampolli destinati all'obesità. L'iper-borghesia planetaria non potrebbe far passare per rispettabile il suo tenore di vita se i suoi ultimi capricci non fossero scrupolosamente "rispettosi dell'ambiente". Senza l'ecologia, nulla conserverebbe ancora abbastanza autorità per far tacere ogni obiezione ai mirabolanti progressi del controllo.

Tracciabilità, trasparenza, certificazione, eco-tasse, eccellenza ambientale, polizia delle acque fanno presagire lo stato d'eccezione ecologica che si annuncia. Tutto è permesso a un potere che trae la propria legittimazione dalla Natura, dalla salute e dal benessere.

“Una volta che le abitudini si saranno conformate alla nuova cultura economica e comportamentale, le misure coercitive *con ogni probabilità* cadranno da sé”. Ci vuole tutto il ridicolo aplomb di un avventuriero da dibattito televisivo per sostenere una prospettiva così agghiacciante: costui ci chiama ad aver sufficiente “mal di pianeta” per mobilitarci e contemporaneamente a restare abbastanza anestetizzati per assistere a tutto ciò con un contegno civile. Il nuovo ascetismo bio è il *controllo di sé* richiesto a tutti per negoziare l'operazione di salvataggio a cui si è costretto il sistema stesso. È in nome dell'ecologia che bisognerà d'ora in poi tirare la cinghia, come si faceva fino a ieri in nome dell'economia. La strada potrà ben trasformarsi in pista ciclabile, potremmo anche, almeno alle nostre latitudini, essere gratificati un giorno con il reddito garantito, ma solo al prezzo di un'esistenza integralmente terapeutica. Mente chi pretende che l'autocontrollo generalizzato ci risparmierebbe una dittatura in nome dell'ambiente: l'uno preparerà il letto all'altra, e ci toccherà subirle entrambe.

Finché ci saranno l'Uomo e l'Ambiente, tra i due ci sarà la polizia.

Tutto è da rovesciare nei discorsi ecologisti. Laddove parlano di “catastrofe” per indicare i *déravage* dell'attuale regime di gestione degli esseri e delle cose, noi non vediamo altro che la catastrofe del suo perfetto funzionamento. La più grande ondata di carestia mai avvenuta nella zona tropicale (1876-1879) coincise con un periodo di siccità a livello mondiale, ma soprattutto con l'apogeo della colonizzazione. La distruzione dei mondi contadini e delle loro pratiche alimentari aveva fatto scomparire i mezzi per far fronte alla penuria. Più che la mancanza d'acqua, sono gli effetti dell'economia coloniale in piena espansione che hanno coperto di milioni di cadaveri scarnificati tutta la fascia tropicale. Ciò che viene presentato ovunque come catastrofe ecologica è sempre stato, in primo luogo, la manifestazione di un rapporto al mondo disastroso. Non abitare nulla ci rende vulnerabili al minimo scossone del sistema, al minimo imprevisto climatico. All'approssimarsi dell'ultimo tsunami, mentre i turisti continuavano a folleggiare nei flutti, i cacciatori-raccoglitori delle isole si affrettavano a fuggire dalle coste al seguito degli uccelli. L'attuale paradosso dell'ecologia è che, con il pretesto di salvare la Terra, essa salva solo il fondamento di ciò che ne ha fatto un astro desolato.

La regolarità del funzionamento mondiale ricopre nella normalità il nostro stato di spossessamento propriamente catastrofico. Ciò che si chiama “catastrofe” non è che la sospensione forzata di questo stato: uno di quei rari momenti in cui riconquistiamo una qualche presenza al mondo. Ebbene, che si esauriscano prima del previsto le riserve petrolifere! Che si interrompano i flussi internazionali da cui è alimentato il ritmo della metropoli! Che si vada incontro a grandi turbolenze sociali, che si realizzino l'“imbarbarimento delle popolazioni”, la “minaccia planetaria” e la “fine della civiltà”! Qualsiasi perdita di controllo è di gran lunga preferibile ad ogni possibile scenario di

gestione della crisi. Di conseguenza i migliori consigli non si troveranno certo presso gli specialisti dello sviluppo sostenibile. È nelle disfunzioni, nei cortocircuiti del sistema che si palesano gli elementi per una risposta logica a quel che potrebbe cessare di essere un problema. Tra i firmatari del protocollo di Kyoto, gli unici paesi che ad oggi adempiano agli impegni presi, sono, ovviamente loro malgrado, Ucraina e Romania. Provate a indovinare perché. Le sperimentazioni più avanzate su scala mondiale nell'ambito dell'agricoltura "biologica" hanno preso piede dal 1989 a Cuba. Provate a indovinare perché. È lungo le piste africane, e non altrove, che la meccanica automobilistica si è elevata al rango di arte popolare. Provate a indovinare come.

Ciò che rende desiderabile la crisi è il fatto che in essa l'ambiente cessa di essere l'ambiente. Ci ritroviamo costretti a riannodare un contatto, fosse pure fatale, con quel che c'è e a ritrovare i ritmi della realtà. Quel che ci circonda non è più paesaggio, panorama, teatro, ma qualcosa da abitare, con cui dobbiamo trovare modi di composizione, e da cui possiamo imparare. Non ci lasceremo rubare i possibili contenuti della "catastrofe" da chi l'ha provocata. Mentre i gestori si interrogano platonicamente su come cambiare radicalmente "senza sfasciare tutto", noi non vediamo altra opzione realista se non quella di "sfasciare tutto" al più presto e di approfittare fin da ora di ogni cedimento del sistema per guadagnare della forza.

New Orleans, pochi giorni dopo il passaggio del ciclone Katrina. In un'atmosfera apocalittica, qua e là una vita tenta di riorganizzarsi. Davanti all'inerzia dei poteri pubblici, occupati più a ripulire i quartieri turistici del "Quadrato francese" e a proteggerne i negozi che ad aiutare gli abitanti poveri della città, rinascono pratiche che erano state dimenticate. Malgrado gli energici tentativi di evacuare la zona, malgrado le partite di "caccia al negro" aperte per l'occasione da milizie di suprematisti bianchi, in molti non hanno voluto abbandonare il campo. Per costoro, che hanno rifiutato di essere deportati come "profughi ambientali" nei quattro angoli del paese, e per quelli che hanno deciso di raggiungerli da vari altri luoghi in solidarietà all'appello lanciato da un ex Black Panther, riemerge l'evidenza dell'autorganizzazione. Nel giro di qualche settimana viene messa in piedi la Common Ground Clinic. Questo vero e proprio ospedale da campo dispensa fin dai primi giorni cure gratuite e sempre più efficienti grazie al costante afflusso di volontari. Da allora la clinica è alla base di una resistenza quotidiana contro la volontà di radere tutto al suolo portata avanti dai bulldozer governativi allo scopo di trasformare tutta questa parte della città in pascolo per speculatori edilizi. Cucine popolari, approvvigionamento, medicina di strada, espropri selvaggi, costruzione di alloggi d'emergenza: tutto un sapere pratico accumulato dagli uni e dagli altri nel corso della vita ha trovato lì lo spazio per dispiegarsi. Lontano da sirene e uniformi.

Chi ha conosciuto la gioia senza orpelli di questi quartieri di New Orleans prima della catastrofe, la diffidenza nei confronti dello Stato che già vi regnava e la pratica di massa dell'arrangiarsi che vi aveva corso, non si stupirà che tutto ciò sia stato possibile. Chi invece si trova invischiato nel quotidiano anemico e atomizzato dei nostri deserti residenziali potrebbe dubitare di una tale determinazione. Tuttavia riappropriarsi di questi gesti sepolti sotto anni di vita normalizzata è la sola via

praticabile per non sprofondare con questo mondo. Che possa finalmente cominciare un'epoca di cui ci si appassioni!

Settimo cerchio

“QUI SI COSTRUISCE UNO SPAZIO DI CIVILTÀ’ ”

La prima macelleria mondiale, quella che, dal 1914 al 1918, ha permesso di sbarazzarsi in un sol colpo di una larga parte del proletariato contadino ed urbano, è stata condotta in nome della libertà, della democrazia e della civilizzazione. Sembra che sia in nome degli stessi valori che si conduce

da cinque anni, con assassinii mirati e operazioni speciali, la famosa "guerra al terrorismo". Il parallelismo si interrompe qui, alle apparenze. La civilizzazione non è più quell'evidenza che si impone agli indigeni senza possibilità d'appello. La libertà non è più quella parola che si scrive sui muri, seguita come l'ombra dalla parola sicurezza. E la democrazia è generalmente nota come solubile nelle più pure legislazioni d'eccezione, per esempio nel ristabilimento ufficiale della tortura negli Stati Uniti o nella legge Perben 2 in Francia.

In un secolo, la libertà, la democrazia e la civilizzazione sono state riportate allo stato di ipotesi. Tutto il lavoro della classe dirigente consisterà d'ora in poi nel creare le condizioni materiali e morali, simboliche e sociali nelle quali queste ipotesi saranno poco a poco rese valide, nel configurare spazi dove esse avranno l'aria di funzionare. Ogni mezzo giustifica il fine, compreso il meno democratico, il meno civilizzato e quello più securitario. In un secolo la democrazia è stata regolarmente presente alla creazione dei regimi fascisti, la civilizzazione non ha smesso di rimare, in sottofondo arie di Wagner o Iron Maiden, con sterminio, e la libertà un giorno del 1929 ha assunto la doppia faccia di un banchiere che si butta dalla finestra e di una famiglia di operai che muore di fame. Da allora, diciamo dal 1945, è stato convenuto che la manipolazione delle masse, i servizi segreti, la restrizione delle libertà pubbliche e tutto il potere di cui dispongono i diversi organi di polizia appartengono ai mezzi per assicurare la democrazia, la libertà e la civilizzazione. All'ultimo stadio di questa evoluzione abbiamo il primo sindaco socialista di Parigi che interviene una volta per tutte sulla pacificazione urbana, sulla riconfigurazione poliziesca di un quartiere popolare, e si esprime con parole attentamente calibrate: "qui si costruisce uno spazio di civiltà". Qui non c'è nulla da discutere, qui è tutto da distruggere.

Con le sue arie di generalità, la questione della civilizzazione non ha nulla di filosofico. La civilizzazione non è un'astrazione che si erge al di sopra della vita: è piuttosto quello che regge, investe, colonizza l'esistenza più quotidiana e più personale. Essa è ciò che collega la dimensione più intima e quella più generale. In Francia la civilizzazione è inseparabile dallo Stato. Più uno Stato è forte e di antica formazione, meno è una sovrastruttura, l'esoscheletro di una società, e più è di fatto la forma delle soggettività che lo popolano. Lo stato francese è fatto della stessa stoffa delle soggettività francesi, l'aspetto in cui si è incarnata la secolare castrazione dei suoi soggetti. Non bisogna stupirsi dunque che la gente

negli ospedali psichiatrici vaneggi partendo da figure di uomini politici, che si veda nei nostri dirigenti l'origine di tutti i nostri mali, che si goda tanto a inveire contro di loro, e che questo modo d'inveire sia l'acclamazione attraverso cui li incoroniamo nostri padroni. Poichè qui non ci preoccupiamo della politica come se fosse una realtà esterna, ma come se fosse una parte del nostro proprio essere. La vita con cui investiamo del potere questi figure è la stessa che ci è stata rapita.

Se c'è un'eccezione francese deriva proprio da questo. Fino allo splendore mondiale della letteratura francese non c'è stato nulla che non fosse frutto di questa amputazione. La letteratura in Francia è quello spazio che si è accordato al divertimento dei castrati. Essa è la libertà di forma che si è concessa a coloro che non se ne fanno nulla della loro libertà reale.

E da questo derivano le occhiate oscene che, in questo paese, gli uomini di stato e gli intellettuali non cessano di scambiarsi reciprocamente, gli uni prendendo a prestito volentieri il costume dell'altro. Da questo deriva anche l'usanza degli intellettuali di parlare così tronfi nonostante siano così in basso, e di fallire sempre nel momento decisivo, quell'unico momento che avrebbe potuto dar senso alla loro esistenza ma che al contempo avrebbe messo fine alla loro professione. E' una tesi difesa e difendibile che la letteratura francese moderna nasca con Baudelaire, Heine e Flaubert in reazione ai massacri statali del giugno 1848. Le forme letterarie moderne - spleen, ambivalenza, feticismo formale e morboso distacco - nascerebbero quindi dal sangue degli insorti parigini e dal silenzio che circonda la strage. L'affetto nevrotico che i Francesi provano per la loro repubblica, quella repubblica nel cui nome tutte le sbavature ritrovano la loro dignità e chissà quale bravata prende un'apparenza di nobiltà, ripropone in ogni istante il rigurgito dei sacrifici dei fondatori. Le giornate del giugno 1848-1850 morti durante i combattimenti, ma diverse migliaia di esecuzioni sommarie tra i prigionieri, l'Assemblea Nazionale che accoglie la resa dell'ultima barricata al grido di "viva la repubblica!" - la semaine sanglante lascia nei che nessun chirurgo potrà mai cancellare.

Kojév scriveva nel 1945: "L'ideale politico ufficiale della Francia e dei Francesi è ancora oggi lo stato-nazione, la repubblica una e indivisibile. d'altra parte, nel profondo della sua anima il paese si rende conto dell'insufficienza di questo ideale, dell'anacronismo politico dell'ideale

prettamente nazionale. per alcuni questo sentimento non ha ancora raggiunto un livello d'idea chiara e precisa: il paese non può ancora, e non vuole, formularla apertamente. d'altronde a causa del suo stesso splendore nel periodo nazionale, è particolarmente difficile per la Francia riconoscere chiaramente e accettare una volta per tutte la fine del periodo nazionale della storia e di trarne le dovute conseguenze. è difficile per un paese che ha creato interi frammenti dell'armatura ideologica del nazionalismo e che l'ha esportato nel mondo intero, riconoscere che ormai non ha che un posto negli archivi storici". la questione dello stato nazione e della sua morte forma l'essenza di quello che si deve chiamare, da più di mezzo secolo, *il malessere francese*. Diamo il nome cortese di "alternanza" a questa dilazione moribonda, a questa maniera di passare da sinistra a destra, poi da destra a sinistra come la fase maniaca segue la fase depressiva e ne prepara un'altra, come coabitano in Francia la critica più eloquente all'individualismo e il cinismo più rozzo, la più grande generosità e l'ossessione dei pazzi.

Dal 1945, questo malessere che non ha avuto l'aria di dissolversi se non nel maggio '68 con il suo fervore insurrezionale, non ha smesso di aggravarsi. l'era degli stati, delle nazioni e delle repubbliche si chiude. Il paese che ha sacrificato loro tutto ciò che aveva di vivace resta stordito. all'esplosione che ha provocato una semplice frase di Jospin "lo stato non può tutto", prevediamo quella che produrrà presto o tardi la rivelazione che in realtà non può più nulla. questo sentore di essere stati truffati non smette di crescere e di incancrenirsi. pone le basi della rabbia latente che monta a ogni proposito. il lutto non riconosciuto dell'era nazionale è la chiave di volta dell'anacronismo francese, e delle possibilità rivoluzionarie che esso riserva.

Qualunque sia il risultato, il ruolo delle prossime elezioni presidenziali è quello di dare il segnale della fine delle illusioni francesi, di far scoppiare la bolla storica nella quale viviamo e che rende possibile avvenimenti come il movimento anti CPE che osserviamo dall'esterno come un incubo scampato degli anni 70. per questo nessuno in fondo vuole delle elezioni. La Francia è la lanterna rossa del mondo occidentale.

L'occidente, oggi, è un soldato che espugna Falluja a bordo di un carro armato abraham m1 ascoltando hard rock a tutto volume. È un turista perso nelle pianure della Mongolia, preso in giro da tutti, che tiene in mano la sua carta di credito come fosse la sua ancora di salvezza. È un manager che giocherebbe sua madre in borsa. È una jeune fille che cerca la felicità fra vestiti, ragazzi e creme idratanti. È un militante per i

diritti umani svizzero che si rivolge ai quattro angoli del mondo, solidarizza con tutte le rivolte a patto che siano sconfitte. È uno spagnolo che se ne frega della libertà politica in favore di quella sessuale. È un amante dell'arte che da in pasto all'ammirazione stupefatta un secolo di artisti, che dal surrealismo all'azionismo viennese fanno a gara nel chi fa a pagare di più la loro crosta, come fosse l'ultima espressione del genio contemporaneo. E' un cibernauta che ha trovato nel buddismo una teoria veritiera della coscienza e un fisico molecolare che è andato a cercare nella metafisica induista l'ispirazione per le sue ultime scoperte.

L'occidente è la civilizzazione sopravvissuta a tutte le profezie sulla sua fine grazie ad un particolare stratagemma. come la borghesia ha dovuto negarsi come classe per permettere l'imborghesimento della società, dall'operaio al barone. come il capitale ha dovuto sacrificarsi come rapporto salariale per imporsi come rapporto sociale, diventando così anche capitale culturale e capitale di salute oltre che capitale finanziario. come il cristianesimo ha dovuto sacrificarsi come religione per sopravvivere come struttura affettiva, come ingiunzione diffusa all'umiltà, alla compassione e all'impotenza, *l'occidente si è sacrificato come civilizzazione particolare per imporsi come cultura universale*. l'operazione si riassume ad un'entità agonizzante che sacrifica il suo contenuto per sopravvivere come forma.

L'individuo in briciole si salva solo come forma grazie alle tecnologie spirituali del life coaching. il patriarcato, che carica le donne di tutti gli attributi penosi degli uomini: volontà, autocontrollo, insensibilità.

La società disintegrata, che propaga un'epidemia di socialità e divertimento. queste sono tutte le grandi finzioni scadute dell'occidente che si mantiene attraverso degli artifici che lo smentiscono punto per punto.

Non c'è uno "choc della civilizzazione". quello che c'è è una civilizzazione clinicamente morta, sulla quale apparecchiamo una sopravvivenza artificiale, e che sparge nell'atmosfera planetaria una particolare pestilenza. A questo punto, non c'è uno solo dei suoi valori al quale essa in qualche modo creda ancora, e tutte le affermazioni le fanno l'effetto di un atto di impudenza, di una provocazione che conviene fare a pezzi, *destrutturare*, e ridurre allo stato di dubbio.

L'imperialismo occidentale oggi è quello del relativismo, del "questo è il tuo punto di vista", è lo sguardo di traverso o la protesta ferita contro tutto ciò che è abbastanza bestiale, abbastanza primitivo o abbastanza sufficiente per credere ancora in qualcosa, per affermare ciò che si è. È a questo dogmatismo del mettere in discussione che strizza un occhio complice tutta l'intelligenza universitaria e letteraria. Nessuna critica è troppo radicale per le intelligenze post-moderniste, a patto che non contenga niente di certo. Il secolo scorso, lo scandalo risiedeva in tutte le negazioni un po' clamorose, oggi in tutte le affermazioni che non vacillano.

Nessun ordine sociale può fondarsi in maniera duratura sul principio che nulla è vero. Bisogna anche saperlo mantenere. Ai nostri giorni, l'applicazione a tutte le cose del concetto di "sicurezza" esprime questo progetto di integrare agli stessi esseri, ai comportamenti e ai luoghi, l'ordine ideale al quale non sono pronti a sottomettersi. "Nulla è vero" non dice nulla del mondo ma tutto del concetto occidentale di verità. La verità qui non è concepita come un attributo degli esseri o delle cose, ma della loro rappresentazione. È ritenuta vera una rappresentazione conforme all'esperienza. La scienza è in ultima istanza questo impero della verifica universale. Ora tutti i comportamenti umani, dai più ordinari ai più saggi, si posano su un piedistallo di evidenze formulate in modo diseguale, tutte le pratiche partono da un punto dove le cose e le rappresentazioni sono indistintamente legate, in tutta la vita rientra una dose di verità che non tiene conto del concetto occidentale. quando qui si parla di "persone vere" è solo per prendersi gioco dei poveri di spirito. per questo tutti gli occidentali sono invariabilmente considerati da tutti quelli che colonizzano come dei bugiardi e degli ipocriti. per questo si invidia loro ciò che *hanno*, la loro tecnologia avanzata, e mai ciò che *sono*, che giustamente si disprezza. non potremmo insegnare sade, nietsche e artaud nei licei se non avessimo dequalificato il concetto di verità. il lungo lavoro dell'intelligenza occidentale è contenere tutte le affermazioni, screditare tutte le certezze che fatalmente si delineano. la polizia e la filosofia, benché siano formalmente distinti, sono due mezzi convergenti .

Ben inteso, l'imperialismo relativista trova in qualsiasi dogmatismo vuoto, in qualsiasi marxismo-leninismo, in qualsiasi salafismo, in qualsiasi neonazismo, un avversario alla pari: qualcuno che, come gli occidentali, confonde affermazione e provocazione.

A questo stadio,una contestazione puramente sociale ,che si rifiuta di vedere che ciò che dobbiamo affrontare non è la crisi di una società ma l'estinzione di una civilizzazione,si rende complice della sua perpetuazione. è ormai una strategia corrente il solo criticare questa società con la vana speranza di salvare questa civilizzazione.

Voilà. abbiamo un cadavere sulle spalle,ma non ce ne possiamo sbarazzare come se nulla fosse. non bisogna aspettare la fine della civilizzazione,la sua morte clinica. questa può interessare solo gli storici. è un *fatto*,bisogna prendere una *decisione*. i fatti sono giochi di prestigio,la decisione è politica. decidere la morte della civilizzazione,decidere il *come*:solo la decisione ci libererà dal cadavere.

IN MARCIA !

Un'insurrezione, non vediamo nemmeno più da dove possa iniziare. Sessant'anni di pacificazione sociale, di sospensione di tutti i ribaltamenti storici, sessant'anni di anestesia democratica e di gestione degli eventi hanno indebolito in noi una certa percezione sconnessa del reale, il senso partigiano della guerra in corso. È questa percezione che bisogna ritrovare, tanto per cominciare.

Non c'è da indignarsi che si applichi ormai da 5 anni una legge notoriamente anticostituzionale come quella sulla Sicurezza quotidiana. È vano protestare legalmente contro l'implosione compiuta del quadro legale. Bisogna organizzarsi di conseguenza.

Non c'è da impegnarsi in tale o tal'altro collettivo di cittadini , in quella o quell'altra impasse di estrema sinistra, nell'ultima impostura associativa. Tutte le organizzazioni che pretendono di contestare l'ordine presente

hanno loro stesse, in versione più posticcia, la forma, i costumi e i linguaggi di Stati miniaturizzati. Tutte le velleità di “fare politica alternativa” non hanno mai contribuito, sino ad oggi, che all’estensione indefinita dei presupposti statali.

Non c’è più da reagire alle novità del giorno, ma comprendere che ogni informazione è un’operazione in un terreno ostile di strategie da decifrare; operazione volta a tutti gli effetti a suscitare in tale o tal’altro, tale o tal’altro tipo di reazione. Bisogna considerare questa operazione per quanto riguarda la vera informazione contenuta nell’informazione apparente.

Non c’è più da attendere - un fulmine, la rivoluzione, l’apocalisse nucleare o un movimento sociale. Aspettare ancora è una follia. La catastrofe non è quella che arriva, è quella in corso. Noi siamo situati, d’ora innanzi, *dentro* il moto di inabissamento di una civiltà. È la che bisogna prendere parte, bisogna parteggiare.

Il non attendere, significa in un modo o nell’altro, entrare nella logica insurrezionale. È sentire di nuovo, nella voce dei nostri governanti, il leggero tremolio di terrore che non li abbandona mai. Poiché governare non è mai stato altro che rimandare attraverso mille sotterfugi il momento in cui la folla vi appenderà, e tutti gli atti di governo null’altro che un modo di non perdere il controllo della popolazione.

Noi partiamo da un punto di estremo isolamento, di estrema impotenza. Tutto è da costruire in un processo insurrezionale. Niente sembra meno probabile di un’insurrezione, ma niente è più necessario.

TROVARSI

Attaccarsi a tutto ciò che sentiamo come vero.

Partire da là.

Un incontro, una scoperta, un grande sciopero, un terremoto: ogni evento produce della verità, alterando il nostro modo di essere al mondo. Inversamente, una constatazione che ci resta indifferente, che ci lascia immutati, che non ci vincola/impegna minimamente, non merita ancora il nome di verità. In ogni gesto, in ogni pratica, in ogni relazione, in ogni situazione, c'è una verità recondita. L'abitudine è di eluderla, di *gestire*; il che produce lo smarrimento tipico dei più nella nostra epoca. Infatti, tutto impegna tutto e tutti. Pure il sentimento di vivere nella menzogna è

una verità. Si tratta di non mollarlo, magari di partire da là. Una verità non è una visione del mondo, ma ciò che ci tiene legati ad esso in maniera irriducibile. Una verità non è qualcosa che si detiene, ma qualcosa che ci sostiene. Mi fa e mi disfa, mi costituisce e mi destituisce come individuo, mi allontana da molti e mi apparenta a tutti coloro che la provano. L'essere isolato che vi si attacca incontra fatalmente qualche suo simile. Di fatto, ogni processo insurrezionale parte da una verità sulla quale non si cede. Si è visto ad Amburgo, nel corso degli anni ottanta, come un pugno di abitanti di una casa occupata decida che da quel momento sarebbero dovuti passare sui loro corpi per sgomberarli. C'è stato un quartiere assediato da blindati ed elicotteri, giornate di battaglia di strada, manifestazioni mostruose e un'amministrazione che, infine, ha capitolato. Georges Guingouin, il "primo partigiano di France", nel 1940 ebbe come unico punto di partenza la certezza del suo rifiuto dell'occupazione. All'epoca, per il Partito comunista, non era che un "pazzo che vive nei boschi"; finché non furono in ventimila, i pazzi a vivere nei boschi e a liberare Limoges.

Non indietreggiare davanti a tutto ciò che le amicizie comportano di politico

Ci hanno abituati a un'idea neutra dell'amicizia, come pura affezione senza conseguenze. Ma ogni affinità è un'affinità *in* una comune verità. Ogni incontro è un incontro *in* una comune affermazione, foss'anche quella della distruzione. Non ci si lega innocentemente in un'epoca in cui tenere a qualcosa e non demordere conduce regolarmente alla perdita del lavoro, in cui bisogna mentire per lavorare e, poi, lavorare per conservare i mezzi della menzogna. L'unione di chi, partendo dalla fisica quantistica, giurasse di trarne tutte le conseguenze in ogni campo sarebbe altrettanto politica di quella dei compagni che lottano contro una multinazionale agroalimentare. Sarebbero condotti, prima o poi, alla defezione, e allo scontro.

Gli iniziatori del movimento operaio avevano l'officina e poi la fabbrica per trovarsi. Avevano lo sciopero per contarsi e smascherare i crumiri. Avevano il rapporto salariale, che poneva lo scontro tra il partito del

Capitale e il partito del Lavoro, per tracciare delle solidarietà e dei fronti su scala mondiale. Noi abbiamo la totalità dello spazio sociale per trovarci. Abbiamo i comportamenti quotidiani d'insubordinazione per contarci e smascherare i crumiri. Abbiamo l'ostilità verso questa civilizzazione per tracciare delle solidarietà e dei fronti su scala mondiale.

Non aspettarsi nulla dalle organizzazioni.

Diffidare di tutti i milieux esistenti, e anzitutto di divenirne uno.

Non è raro incrociare, nel corso di una *dis-affiliazione*, le organizzazioni - politiche, sindacali, umanitarie, associative, ecc. Capita anche di incrociarvi qualche persona sincera ancorché disperata, o entusiasta ma astuta. L'attrazione delle organizzazioni risiede nella loro apparente consistenza - hanno una storia, una sede, un nome, dei mezzi, un capo, una strategia e un discorso. Restano nondimeno delle architetture vuote che il rispetto dovuto alle loro origini eroiche fatica a popolare. In ogni cosa, come in ogni suo gradino, non si occupano che della loro sopravvivenza in quanto organizzazioni. I loro ripetuti tradimenti le hanno spesso alienate dal contatto con la propria base. Perciò talvolta vi si incontra qualcuno di stimabile. Ma la promessa contenuta dall'incontro potrà realizzarsi solo fuori dall'organizzazione e, necessariamente, contro di lei.

Ben più temibili sono i *milieux*, con la loro agile struttura, le loro chiacchiere e le loro gerarchie informali. Bisogna fuggire tutti i *milieux*. Ogni *milieu* è preposto alla neutralizzazione di una verità. I *milieux* letterari sono là per soffocare l'evidenza degli scritti. I *milieux* libertari quella dell'azione diretta. I *milieux* scientifici per trattenere ciò che le loro ricerche implicano al giorno d'oggi per la maggior parte delle persone. I *milieux* sportivi per contenere nelle palestre le diverse forme di vita che i diversi sport dovrebbero generare. In particolar modo, sono da fuggire i *milieux* culturali e quelli militanti. Sono le due anticamere della morte in cui tradizionalmente s'incaglia ogni desiderio di rivoluzione. Il compito dei *milieux* culturali è di reperire le intensità nascenti e sottrarli, spiegandovelo, il senso di ciò che fate; il compito dei *milieux* militanti è di

privarvi dell'energia di farlo. I milieux militanti stendono le loro reti diffuse su tutto il territorio francese, si trovano sul cammino di ogni divenire rivoluzionario. Sono portatori solo del numero dei loro fallimenti e dell'amarezza che ne consegue. La loro usura, come l'eccesso della loro impotenza, li ha resi inadatti a cogliere le possibilità del presente. Del resto, vi si parla troppo allo scopo di colmare una triste passività; e ciò li rende poco sicuri poliziescamente parlando. Sarebbe vano aspettarsi qualcosa da loro, allo stesso modo sarebbe stupido rimanere delusi dalla loro sclerosi. Basta lasciarli alla loro agonia.

Tutti i milieux sono controrivoluzionari, perché il loro unico scopo è di preservare il loro pessimo confort.

Costituirsi in comuni

La comune è ciò che accade quando degli esseri si trovano, s'intendono e decidono di camminare insieme. La comune è forse ciò che si decide nel momento in cui si usa separarsi. È la gioia dell'incontro che sopravvive a suo strangolamento di rigore. È ciò che fa sì che si dica "noi" e che sia un evento. Non è strano che delle persone che si accordino formino delle comuni, ma che restino separate. Perché le comuni non si moltiplicano all'infinito? In ogni fabbrica, in ogni strada, in ogni villaggio, in ogni scuola. Finalmente, il regno dei comitati di base! Ma delle comuni che accettino di essere ciò che sono laddove sono. E, se possibile, una molteplicità di comuni che si sostituisca alle istituzioni della società: la famiglia, la scuola, il sindacato, il club sportivo, ecc. Delle comuni che non abbiano il timore, oltre alle loro attività propriamente politiche, di organizzarsi per la sopravvivenza materiale e morale di tutti i loro membri e di tutti i fiaschi che le circondano. Delle comuni che non si definiscano - come fanno generalmente i collettivi - tramite un dentro e un fuori, ma sulla base dell'intensità dei legami al loro interno. Non tramite le persone che le compongono, ma tramite lo spirito che le anima.

Una comune si forma ogni volta che qualcuno liberatosi della sua camiciola individuale si fa carico di non contare su nulla se non sé stesso e sulla comune, e a misurare la loro forza in base alla realtà. Ogni sciopero selvaggio è una comune, ogni casa occupata collettivamente su

delle basi nette è una comune, i comitati d'azione del '68 erano delle comuni come lo erano i villaggi di schiavi evasi negli Stati Uniti, o anche come radio Alice a Bologna nel 1977. Ogni comune vuole essere la base di se stessa. Vuole dissolvere la questione dei bisogni. Vuole spezzare ogni dipendenza economica e, al contempo, ogni soggezione politica, e degenera in milieu dal momento in cui perde il contatto con le evidenze che la fondano. Ci sono comuni di ogni sorta, che non attendono né il numero, né i mezzi, e ancor meno il "momento giusto" che non arriva mai, per organizzarsi.

ORGANIZZARSI

Organizzarsi per non dover più lavorare

Gli sgami diventano sempre più rari, e a dire il vero , spesso si perde troppo tempo per continuare ad annoiarci per architettarli.

Si sa che l'individuo esiste in modo così misero che deve *guadagnarsi la vita*,che deve scambiare il suo tempo con un po' d'esistenza sociale. Del tempo personale,per dell'esistenza sociale:ecco il lavoro,ecco il mercato. Il tempo della comune sfugge del tutto al lavoro,non funziona in quel modo ,a questo se ne preferiranno altri. Dei gruppi di piqueteros argentini si auto-distribuiscono collettivamente una specie di RMI locale a condizione di qualche ora di lavoro. Non fanno turni,,mettono in comune i guadagni e si dotano di sartorie,di una panetteria,sistemano gli orti di cui hanno bisogno.

C'è del denaro da cercare per la comune,per guadagnarsi la vita. Tutte le comuni hanno le loro casse comuni. I modi sono molteplici. Oltre i RMI,ci sono gli i sussidi per l'affitto,le pensioni d'invalidità,le borse di studio cumulative, le malattie pagate tutti i traffici e tanti altri metodi che nascono ad ogni cambiamento del controllo. Non sta a noi difenderli,né inserirci in questi rifugi di fortuna o preservarli come un privilegio da iniziati. L'importante è coltivare,diffondere, la necessaria propensione alla truffa,e condividere le innovazioni. Per le comuni la questione del lavoro non si pone se non in funzione di altre forme di guadagno esistenti. Non bisogna trascurare tutto quello che produce conoscenze utili come alcuni mestieri,la formazione che se ne trae o i vantaggi di posti ben collocati.

L'esigenza della comune è di liberare per tutti il maggior tempo possibile. Esigenza che non si misura solamente e essenzialmente in numero d'ore vergini da ogni tipo di sfruttamento salariale. Il tempo liberato non ci manda in vacanza. Il tempo vacante,il tempo morto,il tempo del vuoto e della paura del vuoto è il tempo del lavoro. Ormai non c'è più un tempo da riempire,ma una liberazione di energia che nessun tempo può contenere. Delle linee che si tracciano,che si accusano,che possiamo

seguire a piacimento, fino in fondo, fino a vederle incrociarsi con altre.

Saccheggiare, coltivare, fabbricare

Dei vecchi operai metalmeccanici preferiscono diventare rapinatori piuttosto che secondini. degli impiegati di Electricité de France passano ai loro vicini i trucchi per manomettere i contatori. il materiale "caduto dai camion" si rivende dappertutto. il mondo che si proclama così apertamente cinico non poteva aspettarsi da parte dei proletari più di tanta legalità.

Da una parte, una comune non può basarsi sulla durata eterna dello "Stato provvidenziale", dall'altra non può contare di vivere per lungo tempo di furti sugli scaffali, di riciclo nelle spazzature dei supermercati, o di "recupero" nottetempo nei cantieri delle zone industriali, di raggio alle sovvenzioni statali, di truffe alle assicurazioni ed altre frodi, in breve di saccheggio. Deve dunque preoccuparsi di accrescere permanentemente il livello e l'intensità della sua auto-organizzazione. Nulla sarebbe più logico che i torni, le frese o le fotocopiatrici vendute all'asta alla chiusura di una fabbrica servano per appoggiare qualche cospirazione contro la società mercificata.

Il sentimento dell'imminenza del naufragio è dovunque così vivo ai nostri giorni che faticiamo a enumerare tutti gli esperimenti in corso riguardanti le costruzioni, l'energia, i materiali, l'illegalismo o l'agricoltura. La troviamo tutto un insieme di saperi e di tecniche che non attendono altro che di essere saccheggiate e strappate al loro imballaggio moralista, stradaio o ecologico. Ma questo insieme è solo una parte di tutte le intuizioni di tutti i savoir-faire, di questo ingegno proprio delle bidonville che dovremo saper sfruttare se contiamo di ripopolare il deserto metropolitano e assicurare l'avanzata e medio termine di un'insurrezione. Come comunicare e muoversi in un

interruzione totale dei flussi? Come restaurare le culture di vita delle zone rurali affinché possano di nuovo sostenere la densità di popolazione che avevano sessant'anni fa? Come trasformare degli spazi cementificati in orti urbani come a Cuba, per fare fronte all'embargo americano e allo scioglimento dell'URRS?

Formare e formarsi

Cosa è rimasto a noi che abbiamo usato fin troppo i divertimenti autorizzati dalla democrazia mercificata? cosa ha potuto spingerci un giorno ad andare a fare jogging la domenica mattina? cos'è che sostiene tutti questi fanatici di karate, questi affezionati del bricolage, della pesca o della micologia? cosa, se non la necessità di riempire un completo disorientamento, di ricostruire la sua forza lavoro o il suo "capitale di salute"? la maggior parte dei divertimenti potrebbero facilmente sbarazzarsi del loro carattere d'assurdità, e diventare altro dai divertimenti. la boxe non è sempre stata destinata a fare dimostrazioni per il theleton o a prodursi in match spettacolari. la cina dell'inizio del ventesimo secolo, sfruttata da orde di coloni e affamata da carestie troppo lunghe, ha visto centinaia di migliaia di poveri contadini organizzarsi in club di boxe all'aperto per riprendersi dai ricchi e dai coloni ciò di cui erano stati depredati. era la rivolta dei boxers. non sarà mai troppo presto per imparare e praticare ciò che questi tempi meno pacificati, meno prevedibili ci richiedono. la nostra dipendenza dalla metropoli-dalla sua medicina, dalla sua agricoltura, dalla sua polizia- è tale, ora, che non possiamo attaccarla senza mettere in pericolo noi stessi. è la coscienza inespresa di questa vulnerabilità che produce l'autolimitazione spontanea degli attuali movimenti sociali, che fa temere le crisi e desiderare la sicurezza. è a causa di essa che gli scioperi hanno abbandonato ogni orizzonte rivoluzionario in cambio del ritorno alla normalità. liberarsi di questa fatalità richiede un lungo e impegnativo apprendistato, multiformi e massivi esperimenti. si tratta di sapersi battere ,scassinare serrature, curare fratture e dolori, costruire una stazione radio pirata, costruire mense popolari, mirare giusto, ma anche mettere insieme i saperi andati persi e costituire un'agronomia di guerra, capire la biologia del plancton, la composizione del suolo, studiare le reazioni fra le piante e così ritrovare le intuizioni perdute, tutte le pratiche, tutti i legami possibili con il nostro ambiente immediato e i limiti al di là dei quali noi lo spingiamo ;da oggi, e per tutti i giorni in cui

sarà necessario ottenere più che una parte simbolica della nostra alimentazione e delle nostre cure.

Creare dei territori. moltiplicare le zone d'ombra.

Sempre più riformisti oggi convergono sul fatto che “avvicinandosi al peak oil” e “per ridurre le emissioni di gas” bisogna “rilocalizzare l'economia”, favorire le produzioni regionali, i circuiti brevi della distribuzione, rinunciare alla facilità delle importazioni da paesi lontani ecc. quello che dimenticano è che la specificità economica di tutto ciò che si fa localmente è commerciare in nero, in maniera “informale”; che questa semplice misura ecologica di ri-localizzazione economica implica niente meno che l'affrancamento dal controllo statale, o la sottomissione senza riserve.

Il territorio attuale è stato prodotto da secoli di operazioni poliziesche. abbiamo cacciato i popoli fuori dalle loro campagne, poi fuori dalle loro strade, poi fuori dai loro quartieri e infine fuori dai cortili delle loro case, nella speranza demente di contenere tutta una vita nelle quattro mura sudaticce del privato. per noi la questione del territorio non si pone come per lo Stato. non si tratta di tenerlo. si tratta di intensificare localmente le comuni, le circolazioni e la solidarietà fino al punto in cui il territorio diventi illeggibile, opaco per ogni autorità. non è questione di occupare, ma di *essere* il territorio.

Ogni pratica fa esistere un territorio-territorio di spaccio o di caccia, territorio di gioco per bambini, di innamorati o di sommosa, territorio del contadino, dell'ornitologo o dello sfaccendato. la regola è semplice: più esistono territori che si posizionano su una zona data, più c'è una circolazione fra loro, meno il potere fa presa. bistrotts, stamperie, palestre, campi incolti, infoshops, mercati improvvisati, kebab, garages, possono sfuggire facilmente alla loro vocazione ufficiale per lasciare spazio alle complicità possibili. L'autoorganizzazione locale, imponendo la propria geografia alla cartografia statale, la brucia, la annulla; produce la sua stessa secessione.

Viaggiare. tracciare le nostre proprie vie di comunicazione.

Il principio delle comuni non è di opporre alla metropoli e alla sua mobilità il radicamento locale e la lentezza. Il movimento d'espansione delle comuni in costituzione deve copiare sotterraneamente quello della metropoli. non dobbiamo rifiutare le possibilità di movimento e comunicazione offerte dalle infrastrutture della società mercificata, a patto di conoscerne i limiti. È sufficiente essere prudenti e calmi. farsi visita è più sicuro, non lascia tracce e forgia legami ben più consistenti che tutte le liste di contatti su internet. Il privilegio concesso a molti di noi di poter <<circolare liberamente>> da una parte all'altra del continente e senza troppi problemi nel mondo intero, è un vantaggio non trascurabile per fare comunicare i focolai di cospirazione. E' uno dei meriti delle metropoli quello che permette a degli americani, a dei greci, dei messicani e dei tedeschi di ritrovarsi furtivamente a Parigi per il tempo di una discussione strategica.

Il movimento permanente tra le comuni amiche è una di quelle cose che le salvaguardano dall'essiccazione come dalla fatalità della rinuncia. Ospitare dei compagni, tenersi al corrente delle loro iniziative, meditare sulla loro esperienza, acquisire le tecniche che padroneggiano fanno di più per una comune che degli sterili esami di coscienza in circoli chiusi. Avremmo torto nel sottostimare quello che di decisivo si può elaborare in quelle serate passate a confrontare i nostri sguardi sulla guerra in corso.

Ribaltare, uno dopo l'altro, ogni ostacolo.

Come sappiamo bene, le strade strabordano di inciviltà. Tra quello che sono veramente e quello che dovrebbero essere, vi è la forza centripeta di tutte le polizie, quella che si sforza di ripristinare l'ordine; di fronte, ci siamo noi, cioè il movimento inverso, centrifugo. Noi non possiamo che rallegrarci, dell'impeto e del disordine, ovunque essi sorgano. Niente di strano se le feste nazionali che non hanno più niente da festeggiare finiscano sistematicamente male, oramai. splendido o distrutto, il mobilio urbano - ma dove inizia? e dove finisce? - materializza il nostro comune

spossessamento. perseverando nella sua nullità, non domanda nulla se non ritornare .contempliamo ciò che ci circonda: tutto questo attende il suo momento, di colpo la metropoli assume un'aria nostalgica, come l'hanno solo le rovine.

Che diventino metodiche, che si sistematizzino, e le inciviltà confluiscano in una guerriglia diffusa, efficace, che ci rimandi la nostra ingovernabilità, la nostra primordiale indisciplina. è problematico che tra le virtù militari riconosciute ai partigiani figurino giustamente l'indisciplina. infatti, non avremmo mai dovuto separare rabbia e politica. senza la prima, la seconda diventa un mero discorso; e senza la seconda, la prima si esaurisce in grida. non è mai senza colpi di ammonimento che parole come "furiosi" ed "esaltati" si riaffacciano in politica.

Per quanto riguarda il metodo, crediamo che per il sabotaggio il principio sia il seguente: minimo rischio nell'azione, minimo tempo impiegato, massimo danno. per quanto riguarda la strategia, ci ricorderemo che un ostacolo ma non sommerso - uno spazio liberato ma non abitato - è facilmente rimpiazzato da un altro ostacolo, più resistente e meno attaccabile. inutile soffermarsi sui tre tipi di sabotaggio operaio: rallentare il lavoro, dal , allo sciopero; distruggere le macchine, o bloccarne il funzionamento; rivelare i segreti dell'impresa. donati alle dimensioni della fabbrica sociale, i principi del sabotaggio si generalizzano dalla produzione alla circolazione, l'infrastruttura tecnica della metropoli è vulnerabile: i suoi flussi non sono solamente di persone e merci, le informazioni e l'energia circolano attraverso reti di fili, di fibre e canalizzazioni, che è possibile attaccare. Sabotare con qualche conseguenza la macchina sociale implica oggi il riconquistare e reinventare i mezzi per interrompere le sue reti. Come rendere inutilizzabile una linea tav o una rete elettrica? come trovare i punti deboli delle reti informatiche? come bruciare delle onde radio e oscurare il televisore? Per quanto riguarda gli ostacoli seri , è falso ritenere impossibile ogni forma di distruzione. L'eredità di Prometeo là in mezzo si riassume ad una certa appropriazione del fuoco, escludendo tutto il cieco volontarismo. Nel 356 avanti Cristo Erostrato brucia il tempio di Artemide, una delle 7 meraviglie del mondo. Nei nostri tempi di avanzata decadenza, i templi non hanno nulla di imponente che la seguente verità funebre, *cioè che sono già delle rovine*. Annullare questo nulla non ha niente a che vedere con un triste bisogno. L'agire ritrova lì una nuova giovinezza. Tutto prende un senso, tutto improvvisamente si ordina, spazio, tempo, amicizia. Di tutto il legno

facciamo frecce, qui ritroviamo l'utilizzo- non siamo che frecce. Nella miseria dei tempi , "il fottersene di tutto" ricopre forse il ruolo- non senza ragione bisogna ammettere- di ultima seduzione collettiva.

Fuggire la visibilità . Rigidare l'anonimato in chiave offensiva

In una manifestazione,un sindacalista strappa la maschera ad un anonimo che sta per fracassare una vetrina:"assumi la responsabilità di ciò che fai,piuttosto che nasconderti".essere visibili è essere allo scoperto,ovvero prima di tutto vulnerabili. quando i sinistrorsi di tutti i paesi non fanno che "rendere visibile" la loro causa-chi quella dei senzatetto,chi quella delle donne,chi quella dei clandestini- nella speranza che qualcuno se le accolli,fanno esattamente il contrario di ciò che dovrebbero fare. non rendersi visibili ma volgere a nostro vantaggio l'anonimato dove siamo stati relegati e,attraverso la cospirazione,l'azione notturna o mascherata,farne un'inattaccabile posizione d'attacco.l'incendio del novembre 2005 ne offre un modello.nessun leader,nessuna rivendicazione,nessuna organizzazione,ma parole,gesti,complicità.essere un nulla socialmente non è una condizione umiliante,la fonte di una tragica mancanza di riconoscimento-essere riconosciuti,perché?-ma al contrario la condizione di libertà d'azione massima.non firmare le proprie azioni,non allegare nulla se non delle sigle -ancora ci ricordiamo del BAFT(brigata anti-flic di tartaretes)-è un modo di preservare questa libertà. evidentemente la costruzione di un soggetto "banlieue" autrice dei "moti del novembre2005" sarebbe stata una delle prime manovre difensive del regime. Vedere il muso di coloro che *sono qualcuno* in questa società può aiutare a comprendere la gioia di non essere nessuno.la visibilità è da evitare.ma una forza che si aggrega nell'ombra non la può schivare per sempre. si tratta di rimandare il nostro rendersi palesi in quanto forza sino al momento opportuno . Poiché più tardi la visibilità ci trova, più ci trova preparati. E una volta entrati nella visibilità, il nostro tempo è contato. O siamo in grado di polverizzare il suo regno a breve scadenza,o sarà il regime che senza indugio ci schiaccerà.

Organizzare l'autodifesa

Noi viviamo sotto occupazione, sotto occupazione *poliziesca*. Le retate di clandestini nelle strade, le macchine banalizzate solcano le strade, la pacificazione dei quartieri della metropoli avviene con termine forgiate nelle colonie, i proclami del ministro dell'interno contro le "bande" degne della guerra d'Algeria ce lo ricordano tranquillamente. Questi sono motivi sufficienti per non lasciarsi più schiacciare, per impegnarsi nell'autodifesa.

Mano a mano che si ingrandisce e si sviluppa, una comune vede poco a poco le operazioni del potere avere come obiettivo quello che la costituisce. Questi contrattacchi prendono la forma della seduzione, del recupero, e in ultima spiaggia quella della forza bruta. L'autodifesa deve essere per le comuni un'evidenza collettiva, tanto pratica quanto teorica. Far fronte ad un arresto, riunirsi immediatamente contro dei tentativi di sgombero, trovare un rifugio ad uno dei nostri, non saranno dei riflessi superflui nei tempi che vengono. Non possiamo ricostruire di continuo le nostre basi. Smettiamo di denunciare la repressione e prepariamoci.

La faccenda non è semplice perché nella misura in cui si attende da parte della popolazione una crescita esponenziale del lavoro poliziesco- dalla delazione, al impiego occasionale nelle ronde cittadine- le forze di polizia si fondano nella folla. Il modello diffuso dell'intervento poliziesco anche nei contesti di rivolta è ormai lo sbirro in borghese. L'efficacia della polizia nelle ultime manifestazioni contro il C.P.E. veniva da questi borghesi che si mescolavano al corteo attendendo i disordini per manifestarsi: spray urticante, manganello, flash ball, denuncie; il tutto coordinato con i servizi d'ordine dei sindacati. La semplice possibilità della loro presenza era sufficiente a gettare il sospetto tra i manifestanti: chi è chi?, e a paralizzare l'azione. Ammettendo che una manifestazione non è un mezzo per contarsi ma bensì un mezzo per agire, dobbiamo dotarci di mezzi per smascherare gli sbirri in borghesi, cacciarli, nei casi più gravi strappargli dalle mani quelli che tentano di arrestare.

La polizia non è invincibile nella strada, semplicemente a dei mezzi per organizzarsi, allenarsi e testare continuamente delle nuove armi. IN

confronto, le nostre armi saranno sempre rudimentali, fatte in casa e sovente improvvisate al momento. Queste non pretendono in nessun caso di rivaleggiare in potenza di fuoco con le loro, ma puntano a tenerli a distanza , a distrarre l'attenzione, a esercitare una pressione psicologica o sfondare con l'effetto sorpresa una via protetta da un cordone e guadagnare del terreno. Tutta l'innovazione sviluppata nei centri di preparazione alla guerriglia urbana della polizia francese, è evidentemente insufficiente, e di sicuro non lo sarà mai, per rispondere prontamente ad una molteplicità mobile che può colpire in più luoghi alla volta e che soprattutto si sforza di mantenere sempre l'iniziativa.

Le comuni sono sicuramente vulnerabili alla sorveglianza e alle inchieste poliziesche, alla polizia scientifica è alle indagini. Le ondate di arresti di anarchici in Italia, e di *ecowarriors* negli Stati Uniti sono state permesse da intercettazioni. Tutti i fermi di polizia danno luogo ora ad una presa del DNA e nutrono un archivio sempre più completo. Uno squatter di Barcellona è stato ritrovato perché aveva lasciato delle impronte digitali sui volantini che distribuiva. I metodi di schedatura vanno migliorandosi senza sosta, in particolare a causa della biometria. Se la carta di identità elettronica sarà introdotta, il nostro compito sarà sempre più difficile. La comune di Parigi aveva in parte risolto il problema della schedatura: bruciando il municipio, gli incendiari distrussero i registri dello stato civile. Sono da trovare dei metodi per distruggere una volta per tutte dei dati informatici.

INSURREZIONE

La comune è l'unità elementare della realtà partigiana. Forse, un'avanzata insurrezionale non è che una moltiplicazione di comuni, il loro legame e la loro articolazione. Sulla base degli eventi, le comuni si fondono in entità di maggiore portata o si dividono. C'è solo una differenza di grado tra una banda di fratelli e sorelle legati "per la vita o per la morte" e l'unione di più gruppi, comitati o bande, per organizzare l'approvvigionamento e l'autodifesa di un quartiere o, addirittura, di una regione in rivolta: sono tutte indistintamente delle comuni.

Ogni comune non può che tendere verso l'autosussistenza e, al suo interno, considerare il denaro come una cosa derisoria e, per dirla tutta, fuori luogo. La potenza del denaro è di formare un legame tra chi è privo di legami, di collegare degli estranei *in quanto estranei* e di mettere tutto in circolazione rendendo ogni cosa equivalente. La capacità del denaro di collegare tutto si paga con la superficialità di questo stesso collegamento, in cui la menzogna è la regola. La diffidenza sta alla base della relazione di credito. Perciò il regno del denaro è sempre il regno del controllo. L'abolizione pratica del denaro può essere raggiunta solo con l'estensione delle comuni. Nell'estensione delle comuni, ognuna deve aver cura di non superare una certa dimensione al di là della quale perde il contatto con se stessa e suscita quasi immancabilmente una casta dominante. Nel prevenire un esito infelice, la comune preferirà quindi scindersi o eventualmente spegnersi.

La rivolta dei giovani algerini, che ha infiammato tutta la Cabilia nella primavera del 2001, è giunta a una ripresa quasi totale del territorio, attaccando caserme, tribunali e ogni simbolo dello Stato, generalizzando la sommossa fino alla ritirata unilaterale delle forze dell'ordine e fino a

impedire fisicamente che si tenessero le elezioni. La forza del movimento si è espressa nella complementarità diffusa tra molteplici componenti - rappresentate solo in maniera molto parziale nelle interminabili e disperatamente maschili assemblee dei comitati di villaggio e di altri comitati popolari. Le “comuni” della sempre vibrante insurrezione algerina hanno talora il volto dei giovani “bruciati” col berretto che lanciano bombole di gas sui CNS (CRS) dal tetto di un edificio di Tizi Ouzou, talvolta il sorriso sornione di un vecchio partigiano avvolto nel suo pastrano, talvolta infine l’energia delle donne di un villaggio di montagna che, in barba a ogni avversità, si prendevano cura delle colture e dell’allevamento tradizionali, necessari affinché i blocchi dell’economia regionale potessero essere tanto frequenti e sistematici.

Fare di ogni crisi un incendio.

“Bisogna aggiungere che non si potrà curare tutta la popolazione francese. Bisognerà fare delle scelte.” Così, il 7 settembre 2005, un esperto di virologia riassume a *Le Monde* ciò che accadrebbe in caso di pandemia di influenza aviaria. “Minacce terroristiche”, “catastrofi naturali”, “allarmi virali”, “movimenti sociali” e “violenze urbane” sono, per i gestori della società, altrettanti momenti d’instabilità su cui rafforzano il loro potere, selezionando ciò che piace loro e annientando ciò che dà loro fastidio. Logicamente, costituiscono anche l’occasione per ogni altra forza di aggregarsi e rafforzarsi, prendendo il partito opposto. L’interruzione dei flussi di merci, la sospensione del controllo poliziesco e della normalità - basti vedere il ritorno di vita sociale in un condominio rimasto senza elettricità per immaginare che cosa potrebbe essere della vita di una città privata di tutto - liberano potenzialità di auto-organizzazione impensabili in altre circostanze. Ciò non sfugge a nessuno. L’aveva ben compreso il movimento operaio rivoluzionario che trasformava le crisi dell’economia borghese in occasioni di potenziamento. Oggi, i partiti islamici raggiungono il massimo di forza laddove hanno saputo intelligentemente sopperire alla debolezza dello Stato; ad esempio, nell’allestimento dei soccorsi dopo il terremoto di Boumerdès in Algeria o nell’assistenza quotidiana alla popolazione del Libano meridionale distrutto dall’esercito israeliano.

Come abbiamo visto, la devastazione di New Orleans da parte

dell'uragano Katrina ha fornito l'occasione a tutta una frangia del movimento anarchico nordamericano di acquisire una consistenza sconosciuta unendosi a tutti coloro che, sul posto, resistevano al trasferimento forzato. Non si fanno le cucine popolari senza aver pensato a tempo debito all'approvvigionamento; l'aiuto medico d'urgenza, così come l'installazione di radio libere, richiede che siano stati acquisiti il sapere e il materiale necessari. La fecondità politica di simili esperienze è garantita da ciò che esse contengono in termini di gioia, di superamento dell'orizzonte individualistico e d'insubordinazione quotidiana all'ordine e al lavoro.

In un paese come la Francia, in cui le nubi radioattive si fermano alla frontiera e non si teme di costruire una canceropoli sul vecchio sito classificato Seveso dell'azienda AZF, più che sulle crisi "naturali" bisogna contare sulle crisi sociali. Qui sono più spesso i movimenti sociali a interrompere il normale corso del disastro. Certo, negli ultimi anni, i diversi scioperi sono stati anzitutto occasioni per il potere e i dirigenti d'azienda di testare la loro capacità di mantenere un "servizio minimo" sempre più ampio, fino a ridurre l'astensione dal lavoro alla sua dimensione puramente simbolica - di poco più dannosa di una nevicata o di un suicidio sui binari. Ma scompigliando le pratiche militanti dell'occupazione sistematica degli stabili e del blocco ostinato, le lotte liceali del 2005 e quelle contro il Cpe hanno ricordato come i grandi movimenti possano nuocere e attaccare diffusamente. La serie di bande apparse sulla loro scia lasciano intravedere a quali condizioni i movimenti possono diventare luogo d'emergenza di nuove comuni.

Sabotare ogni istanza di rappresentanza.

Generalizzare la discussione.

Abolire le assemblee generali.

Ogni movimento sociale incontra come primo ostacolo, ben prima della polizia propriamente detta, le forze sindacali e tutta quella micro-burocrazia la cui vocazione è di inquadrare le lotte. Le comuni, i gruppi di

base, le bande ne diffidano spontaneamente. Perciò, da vent'anni, i paraburocrati hanno inventato i coordinamenti che, non avendo etichette, sembrano più innocenti, pur restando terreno ideale per le loro manovre. Non appena un collettivo traviato si cimenta nell'autonomia, non si danno pace per svuotarlo di ogni contenuto scartando risolutamente le buone domande. Sono feroci, si scaldano, non già perché si appassionano al dibattito, bensì perché mirano a scongiurarlo. E quando la loro accanita difesa dell'apatia ha la meglio sul collettivo, ne spiegano il fallimento con la mancanza di coscienza politica. Bisogna riconoscere che ai giovani militanti in Francia, soprattutto grazie all'attività forsennata delle differenti parrocchie trotskiste, non manca certo l'arte della manipolazione politica. Certo non saranno stati costoro a trarre dall'incendio di novembre 2005 la seguente lezione: ogni coordinamento è superfluo laddove c'è *del* coordinamento, le organizzazioni sono sempre di troppo laddove ci si organizza.

Un'altra reazione, al minimo movimento, consiste nel fare un'assemblea generale e votare. È un errore. La semplice questione del voto e della decisione da conseguire è sufficiente per trasformare l'assemblea in un incubo e a farne il teatro in cui si scontrano tutte le pretese al potere. Vi si subisce il cattivo esempio dei parlamenti borghesi. L'assemblea è fatta non già per la decisione, bensì per la discussione e la libera parola esercitata senza scopo.

Tra gli umani è costante il bisogno di unirsi, ma rara la necessità di decidere. Se unirsi corrisponde alla gioia di provare una potenza comune, decidere risulta vitale solo nelle situazioni d'urgenza in cui l'esercizio della democrazia è in ogni modo compromesso. Per il resto del tempo, solo i fanatici della procedura si pongono il problema del "carattere democratico del processo decisionale". Non si tratta di criticare o disertare le assemblee, ma di liberarvi la parola, i gesti e i giochi tra gli esseri. Basti considerare come ciascuno vi si rechi non solo con un punto di vista o una mozione, ma con desideri, attaccamenti, capacità, forze, tristezze e una certa disponibilità. Esorcizzare il fantasma dell'Assemblea Generale in favore di un'*assemblea delle presenze*, eludere la sempre rinascente tentazione dell'egemonia, smetterla di porre la decisione come finalità, tutto ciò dischiude qualche possibilità per una *presa in massa*, uno di quei fenomeni di cristallizzazione collettiva in cui una decisione prende gli esseri, nella loro totalità o almeno in parte.

Lo stesso vale per le decisioni pratiche. Partire dal principio "l'azione deve ordinare lo svolgimento dell'assemblea" significa rendere

impossibile tanto il fermento del dibattito quanto l'efficacia dell'azione. Un'assemblea numerosa di gente che non si conosce è condannata a produrre degli specialisti dell'azione e a trascurare quest'ultima in nome del suo controllo. Da un lato, i delegati sono per definizione limitati nella loro azione; dall'altro lato, nulla impedisce loro di farsi beffe di tutti.

Non si tratta di dare una forma ideale all'azione. L'essenziale è che sia l'azione stessa a darsi una forma, suscitandola piuttosto che subirla. Ciò presuppone la condivisione non solo di una medesima posizione politica e geografica - come le sezioni della Comune di Parigi durante la Rivoluzione francese - , ma anche di un sapere in circolazione. Quanto a decidere delle azioni, il principio potrebbe essere il seguente: che ognuno vada in ricognizione, che si verifichino le informazioni e la decisione verrà da sé. Non saremo noi a prenderla, sarà piuttosto lei a prenderci. La circolazione del sapere annulla la gerarchia, ci rende uguali dall'alto. In quanto comunicazione orizzontale e proliferante, costituisce anche la miglior forma per coordinare le diverse comuni e per farla finita con l'egemonia.

Bloccare l'economia, misurare la nostra potenza di blocco sul nostro livello di auto-organizzazione.

Fine giugno 2006, in tutto lo Stato di Oaxaca, si moltiplicano le occupazioni di municipi; gli insorti occupano degli edifici pubblici. In centinaia di località, i sindaci vengono espulsi e le automobili ufficiali sequestrate. Un mese più tardi, vengono bloccati gli accessi di alcuni hotel e complessi turistici. Il Ministro del Turismo parla di una catastrofe "paragonabile all'uragano Wilma". Alcuni anni prima, il blocco era diventato una delle principali forma di azione del movimento di rivolta argentino: i diversi gruppi locali si aiutavano vicendevolmente bloccando i vari assi, minacciando costantemente, con la loro azione congiunta, di paralizzare tutto il paese se le loro rivendicazioni non fossero state soddisfatte. Una simile minaccia fu a lungo una potente leva dei ferrovieri, degli impiegati delle compagnie energetiche, degli autotrasportatori. Il movimento contro il Cpe non ha esitato a bloccare stazioni, circonvallazioni, fabbriche, autostrade, supermercati e anche aeroporti. A Rennes bastavano trecento persone per immobilizzare

alcune ore la tangenziale e provocare quaranta chilometri d'ingorgo.

Bloccare tutto; questo è ormai il primo riflesso di tutto ciò che si erge contro l'ordine presente. In un'economia delocalizzata, in cui le aziende funzionano "just in time", in cui il valore deriva dalla connessione alla rete, in cui le autostrade sono anelli della catena produttiva dematerializzata che di subappalto in subappalto arriva fino alla fabbrica di montaggio, bloccare la produzione significa anche bloccare la circolazione.

Ma si può bloccare solo fin quanto lo permette la capacità di rifornimento e di comunicazione degli insorti, ovvero l'auto-organizzazione effettiva delle diverse comuni. Come nutrirsi una volta che tutto è stato paralizzato? Saccheggiare i negozi, come è stato fatto in Argentina, ha i suoi limiti; per quanto immensi siano i templi del consumo, non sono delle dispense infinite. Acquisire nella durata l'attitudine a procurarsi la sussistenza elementare implica quindi l'appropriazione dei mezzi per la loro produzione. E su questo punto appare inutile attendere ancora a lungo. Lasciare, come oggi, al due per cento della popolazione il compito di produrre l'alimentazione per tutti gli altri è un'idiozia sia storica che strategica.

Liberare il territorio dall'occupazione poliziesca.

Evitare, finché possibile, lo scontro diretto.

“Questa vicenda mette in luce come abbiamo a che fare non con giovani che reclamano migliori condizioni sociali, ma con individui che dichiarano guerra alla Repubblica”, notava uno sbirro lucido a proposito di alcune recenti imboscate. L'offensiva volta a liberare il territorio dalla sua occupazione poliziesca è già ingaggiata e può contare sulle inesauribili riserve di risentimento che queste forze hanno unito contro di loro. Da parte loro, anche i “movimenti sociali” sono stati a poco a poco conquistati dalla sommossa, non meno dei festaioli di Rennes che durante il 2005 hanno affrontato i Crs tutti i giovedì sera o quelli di Barcellona che recentemente, durante un *botellion*, hanno devastato un'arteria commerciale della città. Il movimento contro il Cpe ha assistito al ritorno regolare delle Molotov. Ma da questo punto di vista, alcune

banlieues restano insuperate. Soprattutto in una tecnica che già da molto tempo si ripete: l'imboscata. Come il 13 ottobre 2006 a Épinay: intorno alle 23.00, in seguito alla segnalazione di un furto di roulotte, si aggirano alcune squadre della Bac; al loro arrivo, una "si trova bloccata da due automobili disposte di traverso sulla strada e da più di una trentina di individui, con barre di ferro e armi alla mano, che gettano pietre sull'auto e utilizzano gas lacrimogeni contro i poliziotti". Su scala minore, si pensi ai diversi commissariati di quartiere attaccati durante le ore di chiusura: vetri infranti e automobili incendiate.

Una delle acquisizioni degli ultimi movimenti è che, d'ora in poi, una vera manifestazione debba essere "selvaggia", non concordata con la questura. Avendo la *scelta del terreno*, si avrà cura, come il Black Bloc a Genova nel 2001, di eludere le zone rosse, evitare lo scontro diretto e, decidendo il percorso, precedere gli sbirri invece di essere preceduti dalla polizia, soprattutto sindacale, soprattutto pacifista. In quell'occasione, abbiamo visto le camionette dei carabinieri retrocedere davanti a un migliaio di persone determinate, per poi essere date alle fiamme. Non si tratta tanto di essere meglio armati, quanto di avere l'iniziativa. Il coraggio è niente, la fiducia nel proprio coraggio è tutto. Avere l'iniziativa vi contribuisce.

Tutto incita, comunque, a considerare gli scontri diretti come punti di fissazione tra forze avverse, utili per temporeggiare e attaccare altrove - anche lì vicino. Non si può evitare che uno scontro abbia luogo, ma ciò non impedisce di farne un semplice diversivo. Bisogna attaccarsi non tanto alle azioni, quanto al loro coordinamento. Tormentare la polizia significa essere ovunque e, così facendo, far sì che essa non risulti efficace da nessuna parte.

Ogni atto di accanimento contro la polizia rianima questa verità, enunciata nel 1842: "la vita dell'agente di polizia è penosa; la sua posizione nella società è tanto umiliante e disprezzata quanto il crimine stesso [...] La vergogna e l'infamia lo circondano da tutte le parti, la società lo caccia dal suo seno, lo isola come un paria, gli sputa il suo disprezzo con la sua paga, senza rimorsi, senza rimpianti, senza pietà [...] il tesserino di polizia che porta in tasca è un brevetto d'ignominia". Il 21 novembre 2006, i pompieri in manifestazione a Parigi hanno attaccato i Crs a colpi di martello, ferendone quindici e ricordandoci che "avere la vocazione ad aiutare" non sarà mai un buon motivo per integrare la polizia.

Essere in armi. Fare di tutto per renderne superfluo l'utilizzo. Di fronte all'esercito, la vittoria è politica.

Non esistono insurrezioni pacifiche. Le armi sono necessarie: si tratta di fare di tutto per renderne superfluo l'utilizzo. Un'insurrezione non è tanto il passaggio alla lotta armata, quanto una presa d'armi, una "permanenza armata". Si ha tutto l'interesse a distinguere l'armarsi dall'uso delle armi. Le armi sono una costante rivoluzionaria, benché il loro utilizzo sia poco frequente, o poco decisivo, nei momenti di grande rivolgimento: 10 agosto 1792, 18 marzo 1871, ottobre 1917. Quando il potere è nel caveau, è sufficiente calpestarlo.

Nella distanza che ci separa da esse, le armi hanno acquisito il doppio carattere di fascinazione e di disgusto, che può essere superato solo maneggiandole. Un autentico pacifismo non può essere rifiuto delle armi, ma solo del loro uso. Essere pacifisti senza poter fare fuoco è solo la teorizzazione di un'impotenza. Questo pacifismo *a priori* corrisponde a una specie di disarmo preventivo, è un'operazione poliziesca. In verità, la questione pacifista si pone seriamente solo per chi può fare fuoco. E in questo caso, il pacifismo sarà al contrario un segno di potenza, poiché solo da un'estrema posizione di forza si è sollevati dalla necessità di fare fuoco.

Da un punto di vista strategico, l'azione indiretta, asimmetrica, sembra quella che paga di più, la più adatta all'epoca: non si attacca frontalmente un esercito di occupazione. Tuttavia, la prospettiva di una guerriglia urbana in stile irakeno, che ristagna senza possibilità d'offensiva, è più da temere che da desiderare. La *militarizzazione* della guerra civile è il fallimento dell'insurrezione. I Rossi possono certo trionfare nel 1921, ma la Rivoluzione russa è già sconfitta.

Bisogna considerare due forme di reazione statale: l'ostilità aperta o la reazione democratica, più subdola. Mentre la prima ricorre alla distruzione senza tanti complimenti, la seconda utilizza un'ostilità sottile, ma implacabile: aspetta solo di arruolarci. Si può essere sconfitti dalla dittatura, ma anche dal fatto di essere ridotti a opporsi *solo* alla dittatura. Non si viene sconfitti solo perdendo una guerra, ma anche perdendo la *sceita* della guerra da condurre. O entrambe, come dimostra la Spagna del 1936 quando i rivoluzionari furono doppiamente sconfitti: dal fascismo e dalla repubblica.

Quando le cose si fanno serie, l'esercito occupa il campo. La sua entrata

in azione sembra meno semplice. Ci vorrebbe uno Stato deciso a fare una carneficina il che, oggi, vale solo come minaccia, un po' come per l'uso dell'arma nucleare nell'ultimo mezzo secolo. Ciò non toglie che, ferita da molto, la bestia statale è pericolosa. Ciò non toglie che di fronte all'esercito ci vuole una folla numerosa che invada i ranghi e fraternizzi. Ci vuole il 18 marzo 1871. L'esercito nelle strade, è una situazione insurrezionale. L'esercito entrato in azione, è il precipitare della situazione. Ognuno si trova costretto a prendere posizione, a scegliere tra l'anarchia e la paura dell'anarchia. È come forza politica che un'insurrezione trionfa. Politicamente, non è impossibile aver ragione di un esercito.

Deporre localmente le autorità

La questione, per un'insurrezione, è di divenire irreversibile. L'irreversibilità si raggiunge sconfiggendo non solo le autorità ma anche il bisogno di autorità, non solo la proprietà ma anche il gusto per l'appropriazione, non solo ogni egemonia ma anche il desiderio d'egemonia. Perciò il processo insurrezionale contiene in se stesso la forma della sua vittoria o quella del suo fallimento. In fatto d'irreversibilità, la distruzione non è mai stata sufficiente. Tutto sta nei modi. Ci sono maniere di distruggere che provocano immancabilmente il ritorno di ciò che è stato annientato. Accanirsi sul cadavere di un ordine significa assicurarsi la sua vocazione alla vendetta. Parimenti, ovunque l'economia fosse bloccata e la polizia neutralizzata, conviene mettere il minor pathos possibile nel rovesciare le autorità. Sono da destituire con scrupolosa disinvoltura e derisione.

Alla decentralizzazione del potere corrisponde, in questa epoca, la fine delle centralità rivoluzionarie. Ci sono ancora dei Palazzi d'Inverno, ma destinati più all'assalto dei turisti che non a quello degli insorti. Ai nostri giorni, si può prendere Parigi, o Roma o Buenos Aires, senza modificare le conseguenze della nostra scelta. La presa di Rungis avrebbe certamente più effetti di quella dell'Eliseo. Il potere non si concentra più in un punto del mondo, è questo stesso mondo, i suoi flussi e i suoi viali, i suoi uomini e le sue norme, i suoi codici e le sue tecnologie. Il potere è l'organizzazione stessa della metropoli. È la totalità impeccabile del mondo mercantile in ogni suo punto. Parimenti, chi lo sconfigge localmente produce attraverso delle reti un'onda di choc planetario. Gli

assalitori di Clichy-sous-Bois hanno rallegrato più di un focolare americano, mentre gli insorti di Oaxaca hanno trovato complici nel pieno cuore di Parigi. Per la Francia, la perdita della centralità del potere significa la fine della centralità rivoluzionaria parigina. Lo conferma ogni nuovo movimento, a partire dagli scioperi del 1995. Non è più lì che sorgono i percorsi più audaci e più consistenti. In buona sostanza, Parigi si distingue ancora come semplice bersaglio di razzia, come puro terreno di saccheggio e devastazione. Brevi e brutali incursioni venute da altrove che attaccano il punto di massima densità dei flussi metropolitani. Scie di rabbia che solcano il deserto di questa abbondanza fittizia, per poi svanire. Verrà un giorno in cui la capitale, questa orribile concentrazione del potere, sarà ridotta in rovine, ma sarà al termine di un processo che, ovunque, sarà più avanzato che là.

*Tutto il potere alle
comuni !*

[...]Nel metro non si trova più traccia dello schermo di imbarazzo che attraversa abitualmente i gesti dei passeggeri. Gli sconosciuti si parlano, non si evitano più. Una banda in conciliabolo parlotta agli angoli della strada. Delle assembramenti più vasti discutono con aria seria nei viali. Gli assalti si rispondono da una città all'altra, da un giorno all'altro. Una nuova caserma è stata saccheggiata e poi bruciata. Gli abitanti espulsi da una casa hanno smesso di trattare con il Municipio: lo abitano. In un eccesso di lucidità un manager in piena riunione di lavoro rinfresca un pugno di colleghi. Degli archivi contenenti l'indirizzo personale di tutti i poliziotti e i carabinieri, oltre che quelli degli impiegati dell'amministrazione penitenziaria vengono trafugati, dando inizio ad un'onda senza precedenti

di traslochi precipitosi. Nel vecchio bar-drogheria del paese, si porta tutto quello che si produce in più e ci si procura tutto ciò che ci manca. Ci riuniamo lì anche per discutere della situazione generale e del materiale necessario per l'officina. La radio informa gli insorti della ritirata delle forze governative. Un razzo a appena sventrato il muro di cinta della prigione di Clairvaux. Impossibile dire se è da un mese o da anni che si gli "avvenimenti" sono cominciati. Il primo ministro si sente davvero molto solo con i suoi appelli alla calma.[...]

<< Ogni giorno i giovani aspettano la loro occasione, come l'aspettano gli operai, anche quelli vecchi. Tutti aspettano, quelli che sono scontenti e che riflettono. Aspettano che compaia una

forza, qualcosa di cui faranno parte, una sorta di internazionale nuova che non farà gli errori di quelle passate – una possibilità di farla finita una volta per tutte con il passato.

E che cominci qualcosa di nuovo.

NOI ABBIAMO COMINCIATO

POST SCRIPTUM

Julien Coupat : "La prolungazione della mia detenzione è una piccola vendetta"

LE MONDE | 25.05.09 |

Ecco le risposte alle domande che abbiamo posto per iscritto a Julien Coupat. Arrestato il 15 novembre del 2008 per "terrorismo" con otto altre persone fermate a Tarnac (Corrèze) e a Parigi, è sospettato di aver sabotato le linee delle ferrovie francesi. È l'ultimo dei nove ad essere ancora incarcerato.

Come vivete la vostra detenzione?

Molto bene grazie. Trazioni, corsa, lettura.

Potete ricordarci le circostanze del vostro arresto?

Una banda di giovani mascherati e armati fino ai denti si è introdotta con l'effrazione nelle nostre case. Ci hanno minacciato, ammanettato e portati via, non prima di aver fracassato tutto. Ci hanno caricato su dei potenti bolidi, correndo a più di 170 km/h sulle autostrade. Nelle loro conversazioni, ritornavano spesso su un certo Signor Marion (vecchio patron della polizia antiterrorista) i cui exploits virili li divertivano moltissimo, come quello consistente nel prendere a schiaffi allegramente uno dei suoi colleghi al momento di partire. Ci hanno sequestrato per quattro giorni in una delle loro "prigioni del popolo" stordendoci con delle domande dove l'assurdo si alternava all'osceno. Quello che sembrava essere il cervello dell'operazione si scusava vagamente di tutto questo circo spiegando che era colpa dei "servizi", quelli in alto, dove si agitava ogni sorta di persone che ci volevano moltissimo. Quel giorno i miei rapitori correvano sempre. Certi episodi recenti attestano anche che continuano a imperversare in tutta impunità. I sabotaggi sulle linee SNCF in Francia sono stati rivendicati in Germania. Che ne pensate?

Al momento del nostro arresto, la polizia francese era già in possesso del comunicato che rivendica, oltre al sabotaggio che vorrebbe attribuirci, altri attacchi avvenuti simultaneamente in Germania. Questo volantino presenta numerosi inconvenienti: è stato spedito ad Hannover, è redatto in tedesco e inviato esclusivamente a dei giornali d'oltre-Reno, ma soprattutto non quadra con la favola mediatica sul nostro conto, quella di un piccolo gruppo di fanatici che colpiscono il cuore dello Stato attaccando tre pezzi di ferro su delle linee di alta tensione. Quindi si avrà ben cura di non menzionare troppo questo comunicato, né nella procedura né nella menzogna pubblica.

È vero che il sabotaggio delle linee ferroviarie perde molto della sua aura di mistero: si trattava semplicemente di protestare contro i trasporti di rifiuti nucleari ultraradioattivi verso la Germania per via ferroviaria e di denunciare di passaggio anche la grande truffa della "crisi". Il comunicato si conclude con uno stile molto SNCF: "ringraziamo i viaggiatori dei treni in ritardo della loro comprensione". Che tatto hanno questi "terroristi"!

Vi riconoscete nelle qualificazioni di "movimento anarco-autonomo" e di "ultrasinistra"?

Permettetemi di partire da lontano. Viviamo attualmente, in Francia, la fine di un periodo di gelo storico il cui atto fondatore fu l'accordo stretto tra gollisti e stalinisti nel 1945 per disarmare il popolo col pretesto di "evitare una guerra civile". I termini di questo patto potrebbero formularsi velocemente così: mentre la destra rinunciava ai suoi accenti apertamente fascisti, la sinistra abbandonava ogni seria prospettiva di rivoluzione. Il vantaggio di cui gode, da quattro anni, la banda sarkozista è di aver preso l'iniziativa, unilateralmente, di rompere questo patto riprendendo "senza complessi" i classici della reazione pura - sui folli, la religione, l'Occidente, l'Africa, il lavoro, la storia della Francia o l'identità nazionale.

Di fronte a questo potere in guerra che osa pensare strategicamente e dividere il mondo in amici, nemici e quantità trascurabili, la sinistra resta tetanizzata. La sinistra è troppo vigliacca, troppo compromessa e, per dirla tutta, troppo discredita per opporre la minima resistenza a un potere che lei, invece, non osa trattare come un nemico e che incanta uno a uno i più astuti tra i suoi elementi. Quanto all'estrema sinistra alla Besancenot, quali che siano le sue prove elettorali, e pure se uscita dallo stato gruppuscolare in cui vegeta da sempre, non ha alcuna prospettiva che sia più desiderabile da offrire, se non la grisaglia sovietica appena ritoccata su Photoshop. Il suo destino è quello di deludere.

Nella sfera della rappresentazione politica, il potere che è al governo non ha quindi nulla da temere, da nessuno. E certamente non sono le burocrazie sindacali, più vendute che mai, che lo importuneranno, visto che da due anni danzano col governo un balletto veramente osceno. In queste condizioni, la sola forza che la gang sarkozista si trova di fronte, il suo solo reale nemico in questo paese, è la strada, la strada e le sue antiche inclinazioni rivoluzionarie. Essa solamente, infatti, nelle sommosse che sono seguite al secondo turno del rituale plebiscitario del maggio 2007, ha saputo issarsi all'altezza della situazione. Essa sola, nelle Antille o nelle recenti occupazioni delle fabbriche o delle facoltà, ha saputo far intendere un'altra parola.

Questa sommaria analisi del teatro delle operazioni si è imposta molto presto visto che i servizi segreti facevano apparire fin dal giugno 2007, sotto la penna dei giornalisti ai loro ordini (e specialmente in Le Monde) i primi articoli che svelavano il terribile pericolo che pesava sulla vita sociale: gli "anarco-autonomi". Gli si incolpava, per cominciare, dell'organizzazione delle sommosse spontanee, che in molte città hanno salutato il "trionfo elettorale" del nuovo presidente.

Con questa favola degli "anarco-autonomi" si è disegnato il profilo della minaccia al quale la ministra dell'interno si è docilmente applicata, con arresti mirati e retate mediatiche, per dargli un po' di carne e qualche viso. Quando non si arriva più a contenere ciò che deborda, si può ancora assegnarli una casella e incarcerarlo. O quello di "casseur" in cui si incrociano ormai alla rinfusa gli operai di Clairox, i ragazzini delle cités, gli studenti che bloccano e i manifestanti dei contro-summit, una operazione che certo sé empre efficace nella gestione corrente della pacificazione sociale, la quale permette di criminalizzare degli atti, non delle esistenze. Ed è infatti intenzione del nuovo potere di attaccare il nemico, in quanto tale, senza attendere che si esprima. Questa è la vocazione delle nuove categorie della repressione.

Poco importa, infine, che in Francia non si trovi nessuno che si riconosca come "anarco-autonomo" né che l'ultrasinistra sia una corrente politica che ha avuto la sua ora di gloria negli anni '20 e che non ha, in seguito, mai prodotto altro che degli inoffensivi volumi di marxologia. Del resto, la recente fortuna del termine "ultrasinistra", che ha permesso a certi giornalisti frettolosi di catalogare senza colpo ferire gli insorti greci dello scorso dicembre, deve molto al fatto che nessuno conosce quello

che è stata l'ultrasinistra, né che essa sia mai esistita.

A questo punto e in previsione dei debordamenti che non possono che sistematizzarsi di fronte alle provocazioni di una oligarchia mondiale e francese con le spalle al muro, l'utilità poliziesca di queste categorie presto non dovrebbero più soffrire di grandi dibattiti. Non si può tuttavia prevedere se sarà la categoria di "anarco-autonomo" o di "ultrasinistra" a ricevere infine i favori dello Spettacolo, al fine di relegare nell'inesplicabile una rivolta che tutto giustifica.

La polizia vi considera il capo di un gruppo sul punto di precipitare nel terrorismo. Che ne pensate?

Una così patetica affermazione non può essere che quella di un regime sul punto di precipitare nel nulla.

Che significa per voi la parola terrorismo?

Nulla permette di spiegare che il dipartimento dei servizi e della sicurezza algerina sospettata di aver orchestrato, con la conoscenza della DST, l'onda di attentati del 1995 non sia classificata tra le organizzazioni terroriste internazionali. Niente permette di spiegare anche l'improvvisa trasmutazione del "terrorista" in eroe della Liberazione, in partner frequentabile per gli accordi di Evian, in poliziotto irakeno o in "talebano moderato" dei nostri giorni, al passo con gli ultimi voltafaccia della dottrina strategica americana. Nulla, se non la sovranità. È sovrano, in questo mondo, chi designa il terrorista. Chi rifiuta di aver parte a questa sovranità si guarderà bene di rispondere alla vostra domanda. Chi ne agogna qualche briciola lo farà con prontitudine. Chi non è soffocato dalla cattiva fede troverà abbastanza istruttivo il caso di questi due ex-"terroristi" divenuti uno il primo ministro d'Israele, l'altro il presidente dell'Autorità palestinese, avendo entrambe ricevuto, per colmo, il Premio Nobel della pace. La nebbia che circonda la qualificazione di "terrorismo", l'impossibilità manifesta di definirla, non appartiene a qualche lacuna della legislazione francese: sono alla base di questa cosa che si può, invece, ben definire: l'antiterrorismo, tramite cui si forma piuttosto la sua condizione di funzionamento. L'antiterrorismo è una tecnica di governo che affonda le sue radici nella vecchia arte della contro-insurrezione, della guerra detta "psicologica", per restare cortesi. L'antiterrorismo contrariamente a quello che vorrebbe insinuare il termine, non è un mezzo per lottare contro il terrorismo, è il metodo con il quale si produce, positivamente, il nemico politico in quanto terrorista. Si tratta, attraverso tutta una panoplia di provocazioni, infiltrazioni, sorveglianza, intimidazione e propaganda, attraverso tutta una scienza della manipolazione mediatica, di "azione psicologica", con la fabbricazione di prove e di crimini, con la fusione della sfera poliziesca e giudiziaria, di annientare la "minaccia sovversiva" associando, in seno alla popolazione, il nemico interno, il nemico politico all'affetto del terrore. L'essenziale, nella guerra moderna, è questa "battaglia di cuori e di spiriti" in cui tutti i colpi sono permessi. La procedura elementare, qui, è

invariabile: individuare il nemico al fine di isolarlo dal popolo e dalla ragione comune, esporlo sotto le spoglie di un mostro, diffamarlo, umiliarlo pubblicamente, incitare i più vili a riempirlo di sputi, incoraggiarli all'odio. "La legge deve essere utilizzata come una qualsiasi altra arma dell'arsenale del governo e in questo caso non rappresenta null'altro che una copertura di propaganda per sbarazzarsi dei membri indesiderabili del pubblico. Per avere più efficacia converrà che le attività dei servizi giudiziari siano legati allo sforzo della guerra nella maniera più discreta possibile", consigliava già nel 1971, il brigadiere Frank Kitson (vecchio generale dell'esercito britannico, teorico della guerra controinsurrezionale), che ne sapeva qualcosa.

Per una volta, nel nostro caso, l'antiterrorismo ha fatto un fiasco. Non ci si è prestati, in Francia, a lasciarsi terrorizzare da noi. La prolungazione della mia detenzione per una durata "ragionevole" è una piccola vendetta ben comprensibile a fronte dei mezzi mobilitati e della profondità della sconfitta; come è comprensibile l'accanimento un po' meschino dei "servizi" dopo l'11 novembre, nell'addossarci per via giornalistica i misfatti più fantastici o a spiare il più piccolo dei nostri compagni. Quanto questa logica di rappresaglia abbia influenza sull'istituzione poliziesca e sul piccolo cuore di giudici, questo è quello che avranno il merito di rivelare, in questi ultimi tempi, gli arresti cadenzati dei "vicini a Julien Coupat". Bisogna dire che alcuni si giocano, in questo affare, un intero pezzo della loro penosa carriera come Alain Bauer (criminologo), altri il lancio di nuovi servizi, come il povero Sig. Squarcini (direttore centrale dei servizi), altri ancora la credibilità che non hanno mai avuto e che mai avranno, come Michèle Alliot-Marie.

Voi venite fuori da un ambiente molto agiato che avrebbe potuto orientarvi in un'altra direzione...

"C'è della plebe in tutte le classi" (Hegel).

Perché Tarnac?

Andateci, comprenderete. Se non comprenderete, temo che nulla ve lo potrà spiegare,

Vi definite un intellettuale? Un filosofo?

La filosofia nasce come lutto chiacchierone della saggezza originaria. Platone comprende già la parola di Eraclito come sfuggita da un mondo scomparso. Nell'epoca dell'intellettualità diffusa, non si capisce quello che potrebbe significare "l'intellettuale", se non lo spazio del fosso che, dentro di lui, separa la facoltà di pensare dall'attitudine a vivere. Sono dei tristi titoli, in verità. Ma, perché, appunto, bisognerebbe definirsi?

Siete voi l'autore de L'insurrection qui vient ?

Questo è l'aspetto più formidabile di questo procedimento: un libro versato integralmente nel dossier d'istruzione, degli interrogatori in cui si cerca di farvi dire che vivete come è scritto nell'Insurrezione che viene, che manifestate come preconizza L'insurrezione che viene, che avete

sabotato le linee dei treni per commemorare il colpo di Stato bolscevico dell'ottobre 1917, poiché è menzionato ne *L'Insurrezione* che viene, un editore convocato dai servizi antiterroristi. A memoria francese, era molto tempo che non si vedeva il potere prendere paura a causa di un libro. Piuttosto si aveva costume di considerare che, finché i gauchistes erano occupati a scrivere, almeno non facevano la rivoluzione. I tempi cambiano, sicuramente. Le serie storiche ritornano.

Quello che fonda l'accusa di terrorismo che ci riguarda, è il sospetto della coincidenza tra un pensiero e una vita; quello che costituisce l'associazione a delinquere, è il sospetto che questa coincidenza non sia lasciata all'eroismo individuale, ma sarebbe l'oggetto di un'attenzione comune. Negativamente, questo significa che non si sospetta nessuno di quelli che firmano con il loro nome molte delle feroci critiche del sistema al potere di mettere in pratica la minima delle loro ferme risoluzioni; l'ingiuria è pesante. Purtroppo, non sono io l'autore dell'*Insurrection* qui viene - e tutto questo affare dovrebbe piuttosto convincerci del carattere essenzialmente poliziesco della funzione di autore. Ne sono, in compenso, un lettore. Rileggendolo, non più di una settimana fa, ho meglio compreso l'astio isterico che vi si mette, nelle alte sfere, nel perseguire i presunti autori. Lo scandalo di questo libro è che tutto quello che vi figura è

rigorosamente, catastroficamente vero, e non finisce di avverarsi ogni giorno un po' di più. Perché quello che si avvera, sotto le apparenze di una "crisi economica", di un "crollo della fiducia", di un "rigetto di massa delle classi dirigenti", è la crisi di una civiltà, l'implosione di un paradigma: quello del governo, che in Occidente regola tutto - il rapporto degli esseri tra loro non meno che l'ordine politico, la religione o l'organizzazione delle imprese. Vi è, a tutti i gradini del presente, una gigantesca perdita di dominio alla quale nessuna stregoneria poliziesca offrirà rimedio. Non è trafiggendoci di prigione, di pignola sorveglianza, di controlli giudiziari e di divieti di comunicare col motivo che noi saremmo gli autori di questa lucida constatazione, che si riuscirà a far svanire quello che è stato constatato. Il proprio delle verità è di sfuggire, appena enunciate, a coloro che le formulano. Governanti, non vi è servito a nulla consegnarci alla giustizia, tutto al contrario.

State leggendo "Sorvegliare e punire" di Michel Foucault. Questa analisi appare ancora pertinente?

La prigione è il piccolo sporco segreto della società francese, è la chiave e non il margine dei rapporti sociali più presentabili. Quello che qui si concentra in un tutto compatto, non è un mucchio di barbari selvaggi come piace far credere, ma l'insieme delle discipline che sono la trama, al di fuori, dell'esistenza cosiddetta "normale". Sorveglianti, cucina, partite di calcio nel cortile, impiego del tempo, divisioni, cameratismo, pestaggi, sporcizia delle architetture: bisogna aver soggiornato in prigione per prendere la piena misura di quello che la

scuola, l'innocente scuola della Repubblica, contiene, per esempio, di
carcerale. Vista sotto questo angolo imprendibile, non è la prigione che
appare un riparo per i falliti della società, ma è la società presente
che ha le sembianze di una prigione fallita. La stessa organizzazione della
separazione, la stessa amministrazione della miseria attraverso le canne,
la televisione, lo sport e il
porno regna ovunque ma altrove con forse meno metodo. Per finire, questi
alti muri non nascondono alla vista null'altro che una verità di una
banalità esplosiva: sono delle vite e delle anime in tutto simili che si
trascinano da una parte all'altra dei fili spinati e a causa loro. Se si
braccano con tanta avidità le testimonianze dell'"interno" che
esporrebbero i segreti che la prigione nasconde, è per meglio occultare il
segreto che essa è: quello della vostra servitù, voi che siete reputati
liberi fintanto che la sua minaccia pesa invisibilmente su ognuno dei
vostri gesti. Tutta l'indignazione virtuosa che circonda lo sporco delle
celle francesi e i suicidi a ripetizione, tutta la grossolana
contro-propaganda dell'amministrazione penitenziaria che mette in scena per
le telecamere dei secondini devoti al benessere del detenuto e dei
direttori del carcere che si curano del "senso della pena", in breve:
tutto questo dibattito sull'orrore
dell'incarcerazione e la necessaria umanizzazione della detenzione è
vecchia come la prigione. Fa anche parte della sua efficacia, permettendo
di combinare il terrore che deve ispirare con il suo ipocrita statuto di
castigo "civile". Il piccolo sistema di spionaggio, di umiliazione e di
distruzione che lo Stato francese dispone fanaticamente attorno al
detenuto più di chiunque altro in Europa, non è così scandaloso. Lo
Stato lo paga ogni giorno al centuplo nelle sue banlieues e in tutta
evidenza non è che l'inizio: la vendetta è l'igiene della plebe.
Ma la più grande impostura del sistema giudiziario-penitenziario consiste
sicuramente nel pretendere che esso esisterebbe per punire i criminali,
quando non fa che gestire gli illegalismi. Qualunque padrone - e non solo
quello di Total - qualunque presidente di consiglio generale - e non
solo quello dell'alta Senna - e qualunque poliziotto sa che c'è bisogno
di illegalismo per esercitare correttamente il suo mestiere. Il caos delle
leggi è tale, ai nostri giorni, che si fa in modo di cercare di non farle
troppo rispettare. Per quanto concerne le droghe, infatti, si limitano a
regolarne il traffico e non lo reprimono, che sarebbe qualcosa di
socialmente e politicamente suicida. La divisione non passa dunque, come
vorrebbe la fiction giudiziaria, tra legale e illegale, tra gli innocenti e
i criminali, ma tra i criminali che si giudica opportuno perseguire e
quelli che si lasciano in pace come richiesto dalla politica generale della
società. La
razza degli innocenti si è estinta da molto tempo e la pena non è ciò a
cui vi condanna la giustizia: la pena è la giustizia stessa. Quindi non è
questione per me e i miei compagni di "gridare la nostra innocenza",
come la stampa si è ritualmente lasciata andare a scrivere, ma di mettere
in rotta l'avventurosa offensiva politica che costituisce questa procedura
infetta. Ecco qualcuna delle conclusioni al quale lo spirito è portato nel

rileggere Sorvegliare e punire a partire dalla Santé. Si potrebbe suggerire, visto quello che i Foucaultiani fanno, da vent'anni, dei lavori di Foucault, di spedirli in pensione qui per qualche tempo.

Come analizzate quello che vi sta accadendo?

Disilludetevi: quello che accade a me e ai miei compagni, accade anche a voi. Qui risiede, tra l'altro, la prima mistificazione del potere: nove persone sarebbero perseguite nel quadro di una procedura giudiziaria di "associazione a delinquere in relazione con un'impresa terrorista", e dovrebbero sentirsi particolarmente toccate da questa grave accusa. Ma non esiste un "affare di Tarnac" e nemmeno un "affare Coupat" o un "affare Hazan" (editore dell'Insurrezione che viene). Quello che esiste è un'oligarchia vacillante sotto tutti i punti di vista e che diventa feroce come ogni potere lo diviene quando si sente realmente minacciato. Il Principe non ha altro sostegno che la paura che ispira quando la sua vista eccita nel popolo niente altro che odio e derisione.

Quello che esiste, è, davanti a noi, una biforcazione, allo stesso tempo storica e metafisica: o passiamo da un paradigma di governo a un paradigma dell'abitare al prezzo di una rivolta crudele ma sconvolgente, oppure lasciamo che si instauri, su scala planetaria, questo disastro climatizzato in cui coesistono, sotto la frusta di una gestione "decomplessificata", una élite imperiale di cittadini e delle masse plebee tenute al margine di tutto. C'è dunque una guerra, una guerra tra i beneficiari della catastrofe e quelli che si fanno della vita una idea meno scheletrica. Non si è mai vista una classe dominante che si suicida di buon cuore. La rivolta ha delle condizioni, non ha causa. Quanti ministeri dell'identità nazionale, licenziamenti stile Continental, retate di sans-papiers o di oppositori politici, ragazzini uccisi dalla polizia nelle periferie, ministri che minacciano di privare di diploma quelli che osano occupare ancora la loro

facoltà, quanti ne occorrono per decidere che un tale regime, installato con un plebiscito dalle apparenze democratiche, non ha nessuno titolo ad esistere e merita solamente di essere buttato giù? È un affare di sensibilità.

La servitù è l'intollerabile che può essere infinitamente tollerato. Siccome è un affare di sensibilità e questa sensibilità è immediatamente politica (non quella che si chiede "perché vado a votare?", ma "la mia esistenza è compatibile con questo?"), per il potere è una questione di anestesia a cui corrisponde l'amministrazione di dosi sempre più massicce di divertimento, di paura e di stupidità. E lì dove l'anestesia non funziona più questo ordine, che ha riunito contro di lui tutte le ragioni di rivoltarsi, tenta di dissuaderci con un piccolo terrore adattato alla situazione. Io e i miei compagni non siamo che una variabile di questo adattamento. Ci si sospetta come molti altri, come molti "giovani", come molte "bande", di desolidarizzarci da un mondo che sta crollando. Su questo punto solamente non si mente. Per fortuna l'accozzaglia di truffatori, di impostori, di industriali, di finanziari e di ragazze, tutta questa

corte di Mazarino sotto neurolettici, di Luigi Napoleone in versione Disney, di Fouché della domenica che per il momento ha in mano il paese, manca del più elementare senso dialettico. Ogni passo che fanno verso il controllo di tutto, li avvicina alla loro sconfitta. Ogni nuova "vittoria" di cui si vantano allarga un po' di più il desiderio di vederli a loro volta vinti. Ogni manovra con la quale pensano di confortare il loro potere ha l'effetto di renderlo odioso. In altri termini: la situazione è eccellente. Non è il momento di perdere il coraggio.